

TORNATA DEL 12 MARZO 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi. — Domande di urgenza. — Il ministro per le finanze presenta nuove convenzioni colle Banche, e il ministro per i lavori pubblici presenta le relazioni sul servizio di porti, spiagge e fari dal 1867 al 1871, e sul servizio delle opere idrauliche, bonificamenti dal 1867 al 1871. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Dichiarazione del ministro per le finanze — Discorso del deputato Marazio in appoggio di alcune parti, e in opposizione di altre — Discorso del deputato Maiorana-Catatabiano contro il progetto.*

La seduta è aperta alle 2 e mezza.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

GRAVINA, segretario, legge il sunto delle petizioni seguenti:

196. 110 cittadini di Chiaromonte, provincia di Siracusa; il sindaco di CROPALATE, provincia di Calabria Citra, reclamano contro le vessazioni e gli erronei apprezzamenti di quegli agenti delle tasse e nel chiedere che si devenga alla revisione dei ruoli per l'imposta sui fabbricati, fanno istanza perchè si sospenda ogni ulteriore procedimento contro i contribuenti.

197. La Giunta municipale di Fuscaldo, provincia di Cosenza, fa vive istanze per l'abolizione della tassa sul macinato.

198. Il municipio ed i possessori di fabbricati del comune di Gimigliano, provincia di Catanzaro, domandano la rettifica del ruolo per l'imposta sui fabbricati del 1871, ed il condono delle multe relative.

199. 18 padri di famiglia, nell'interesse dei propri figli sottopongono alcune considerazioni per ottenere dal Parlamento che i giovani iscritti nella leva degli anni 1851 e 1852 possano ancora godere del vantaggio dell'assoluto affrancamento dal servizio militare.

200. Il capitolo ed i cappellani corali della cattedrale di Teano, Caserta, rinnovano la loro istanza per l'abolizione della tassa del 30 per cento, per la modificazione di tutte le altre, da cui sono gravati coll'articolo 18 della legge 15 agosto 1867.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Giudice ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

DEL GIUDICE GIACOMO. Invece di pregare la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione n° 197 intorno alla tassa del macinato, io pregherei che la medesima sia

mandata alla Commissione che è chiamata a studiare quell'imposta.

Giacchè ho la parola, se l'onorevole presidente me lo permette, chiederei a che punto è quella Commissione dei suoi lavori e se vi è la speranza che noi possiamo quando che sia essere chiamati a conoscere il risultato dei suoi lunghi studi.

(L'invio è ammesso.)

PRESIDENTE. Onorevole Del Giudice, non essendo presente il presidente della Commissione che solo è in grado di darle schiarimenti positivi a questo riguardo, ella dovrà rinviare la sua domanda di chiarimenti ad altra circostanza.

DE LUCA FRANCESCO. Chiedo che la petizione segnata al numero 198 venga trasmessa al signor ministro delle finanze giacchè riguarda una materia per la quale la Camera ne ha testè inviate altre al ministro stesso.

(La trasmissione è approvata.)

GRECO-CASSIA. Sotto il Governo dei Borboni la Sicilia soffriva le vessazioni degli agenti di polizia, le quali non pesavano sulla massa generale dei cittadini, ma soltanto sopra coloro che si mischiavano in cose di politica, che lavoravano per rovesciare la mala signoria.

Sotto il Governo italiano, che dovrebbe essere un Governo di giustizia e di riparazione, i cittadini tutti che posseggono, soffrono le vessazioni ed i soprusi degli agenti delle tasse...

PRESIDENTE. Venga alla questione.

DI SAN DONATO. (*Ridendo*) Ha ragione; lasciate dire.

GRECO-CASSIA. Vi sono comuni messi in critica e disperata condizione; uno di questi è il comune di Chiaromonte in Sicilia, la di cui popolazione, in massima parte, è composta di gente che vive d'industria agraria e del lavoro giornaliero, e che abita delle piccole case, che costituiscono la sua proprietà.

L'agente delle tasse, eccitato naturalmente dalle famose circolari, che tutti conosciamo, ma che vengono

ufficialmente sconfessate dal ministro delle finanze, ha smisuratamente accresciuto la tassa dei fabbricati in quel comune, adottando criteri ingiusti ed arbitrari.

L'accertamento che nel 1870 faceva ammontare la tassa a lire 6195, oggi è stato aumentato al punto che pel 1871 la tassa ascenderebbe a lire 13,330, e poi per soprassello vi ha caricato nientemeno che l'enorme cifra di lire 15,639 di multe; per lo che quei bersagliati cittadini dovrebbero fra tasse e multe pagare nel 1871 lire 28,969, cioè il quintuplo di quanto pagarono pel 1870. Epperò hanno avuto luogo nientemeno che 1214 reclami, dai quali l'amministrazione del bollo ha introitato lire 728 40.

Bel modo di riscuotere le tasse!

PRESIDENTE. Onorevole Greco, è inutile che dia questi schiarimenti. Ella ha la parola solo per chiedere l'urgenza di una petizione.

GRECO CASSIA. Ho terminato, e non entro più nel merito della petizione.

Per siffatte ragioni i cittadini di Chiaromonte per mio mezzo, hanno presentato la petizione che porta il n° 196; e siccome essa versa sullo stesso oggetto di quelle che furono discusse dalla Camera e inviate al ministro delle finanze, così la prego di inviare anche questa allo stesso ministro.

(L'invio è accordato.)

DELLA ROCCA. Colla petizione 199 diversi rispettabili padri di famiglia invocano dalla saviezza della Camera un temperamento transitorio pei nati nel 1851 e 1852, il quale valga a farli considerare nello stesso modo con cui sono stati considerati gli iscritti per la leva del 1850.

Essendo questa petizione di evidente premura, io prego la Camera di dichiararla d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

ZARONE. Il capitolo ed i cappellani corali della cattedrale di Teano ricorrono alla Camera facendo istanza acciò sia modificato in loro favore l'articolo 18 della legge del 15 agosto 1867.

Siccome altre petizioni che trattano lo stesso argomento già furono dichiarate d'urgenza, prego la Camera di accordare simile favore anche a questa.

(È dichiarata urgente.)

L'onorevole Danzetta chiede un congedo di 10 giorni per interessi di famiglia.

(È accordato.)

(Il deputato Cerroti presta giuramento.)

PRESENTAZIONE DI CONVENZIONI COLLE BANCHE E DI RELAZIONI SUI LAVORI PUBBLICI.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

SELLA, ministro per le finanze. Mi faccio un dovere di presentare alla Camera le convenzioni sul servizio

di tesoreria coi quattro stabilimenti bancari e colle modificazioni che erano state suggerite, come la Camera avrà veduto, dalla relazione della Commissione. (V. Stampato n° 39-C)

Domando che siano stampate e surrogate a quelle presentate precedentemente.

PRESIDENTE. Si dà atto al ministro delle finanze della presentazione delle citate convenzioni, le quali saranno stampate e distribuite come allegati in surrogazione di quelli ai quali sono corrispondenti.

DEVINCENZI, ministro per i lavori pubblici. Ho l'onore di presentare alla Camera due relazioni, una sul servizio delle opere idrauliche e di bonificazione dal 1867 al 1871, l'altra sul servizio dei porti, spiagge e fari dal 1867 al 1871. (V. Stampati n° 79-A e 79-B)

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro dei lavori pubblici della presentazione di queste due relazioni, che saranno stampate e distribuite.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER I PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

Riparando ad una dimenticanza che ho fatto ieri, deggio pregare il signor ministro delle finanze a voler dichiarare se accetta che la discussione si faccia sul progetto della Commissione.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io accetto che la discussione si apra sopra il progetto della Commissione, ma la Camera avrà già veduto dalla relazione della medesima, che vi è un punto sul quale io faccio assoluta riserva, ed è appunto quello che riguarda la questione del servizio di tesoreria.

Credo inutile ora di spendere ulteriori parole sopra questo argomento, perchè risulta pure dalla stessa relazione quali dichiarazioni io abbia fatte in proposito.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Marazio.

MARAZIO. Non avendo consentito a tutte le conclusioni della Giunta sopra i provvedimenti finanziari, alla quale io mi tengo altamente onorato di appartenere, sento il bisogno di esporre i motivi per i quali ho creduto di accettare parecchie delle sue conclusioni, ed i motivi per cui ho creduto di non poterne accettare talune altre.

Appena ho bisogno di soggiungere che io parlo nel mio solo nome personale; che se talora posso convenire colla maggioranza della Commissione, e se talora posso dissentire da essa, desidero che le opinioni, le quali sto per esprimere, siano attribuite a me esclusivamente.

In che cosa consiste il piano dell'onorevole mini-

stro delle finanze? In un complesso di provvedimenti, mercè i quali egli si ripromette di effettuare il pareggio in cinque anni.

L'idea dunque del pareggio in un determinato periodo di tempo è quella che campeggia in tutto il piano, è quella che informa tutte le proposte.

Ora, io comincio per dire che il pareggio promesso a giorno e ad ora fissa non m'ispira una grande fiducia.

L'onorevole Sella, nel marzo 1870, col suo *omnibus*, voleva il pareggio assoluto e immediato. Egli diceva a questa Camera: noi abbiamo 110 milioni di disavanzo; datemi 25 milioni d'economie, 75 milioni d'imposte, 10 milioni si risparmiando emettendo carta anziché rendita, ed io vi do il pareggio bell'e fatto pel 1871.

La Camera seguì il ministro nell'ordine delle sue idee; io votai tutte le proposte dell'onorevole Sella, ma non si ebbe il pareggio.

Noi siamo al cospetto di un disavanzo di 80 milioni confessato dallo stesso ministro; nè io ne fo colpa a lui.

Il piano non è riuscito, perchè non poteva riuscire. Nè può dirsi che il pareggio non sia riuscito per una gran parte della somma, perchè le spese militari si siano aumentate di molto, e perchè siasi ereditato il debito pubblico pontificio.

Se voi considerate che nel disavanzo dei 110 milioni del 1870 figuravano le spese delle grandi costruzioni; se voi considerate che nel 1871 abbiamo votato sette od otto milioni di imposte; se voi tenete conto dell'incremento naturale delle entrate, voi dovete confessare che il pareggio nel 1870 non si è ottenuto, non solo perchè le spese militari siano aumentate, non solo perchè abbiamo ereditato il debito pontificio, ma per altre cause.

E difatti questo era già da aspettarsi quando la Commissione dei Quindici è venuta davanti a questa Camera lasciando uno scoperto di 15 milioni nel disavanzo. La Camera non adottava tutte le proposte; accordava ai comuni maggiori compensi; le economie nell'istruzione pubblica e nella grazia e giustizia non furono effettuate, e finalmente le tasse non diedero il risultato che se ne sperava e le spese civili crebbero ancora.

Nè io m'intrattengo, signori, a caso su questo proposito. Nel 1870 io cedei al concetto del pareggio assoluto ed immediato. Io votai tutte le proposte concordate tra la Commissione ed il Ministero; anche quelle che mi lasciavano gravi dubbi nella mente. Non volli essere causa per cui il piano dell'onorevole ministro non avesse il suo intero effetto. Io diceva fra me: non riusciremo compiutamente; ma porteremo le cose tanto innanzi, da toccare poco meno che il pareggio.

Ma, signori, questo fatto non si è avverato, ed io ho dovuto, lo confesso, pentirmi di qualche voto. Io mi dolgo ora meco stesso di avere contribuito, col mio suf-

fragio, a portare l'aliquota della tassa di ricchezza mobile a quella misura eccessiva del 13 20, che contribuì non poco alle disgrazie ed ai danni di questa tassa; la quale pur troppo, come ieri avvertiva l'onorevole mio amico Corbetta, seguita ad andare male.

Da queste premesse voi potete argomentare la disposizione d'animo colla quale io ho accolto l'idea del pareggio in un quinquennio. Con che, signori, non nego punto che questo fine si possa raggiungere nei cinque anni; forse si potrà conseguire prima che il quinquennio sia spirato; ciò dipende dai mezzi che si adoprono e dal vigore col quale questi mezzi si usano, ed altresì dal favore delle circostanze. Ma ciò che io sostengo fermamente è che non si può fare un piano finanziario che abbracci un quinquennio, a capo del quale deve trovarsi il pareggio, senza seminare nel paese pericolose illusioni e andare incontro a dolorosi disinganni.

Ma qual è l'orditura del disegno finanziario dell'onorevole ministro? Egli ha fatto la somma dei disavanzi presunti che si avranno in cinque anni ed è giunto al risultato che saliranno a 730 milioni; poi ha cercato il modo di provvedere a questo gigantesco disavanzo con alcuni espedienti di tesoreria, col miglioramento sperato nel bilancio attivo di 10 milioni l'anno, l'introduzione di tasse nuove e l'aggravio di vecchie; con questo egli spererebbe di colmare il disavanzo totale del quinquennio.

Io voglio concedere al ministro che nessun avvenimento straordinario venga a turbare le sue previsioni; voglio concedere che nessuna crisi annonaria, politica, commerciale venga a scompigliare i suoi calcoli; tuttavia io domando: ma credete voi che sia possibile di fissare fin d'ora proprio la misura delle entrate e delle spese? Credete voi che sia possibile che le entrate si verifichino proprio nella somma che voi avete preventivamente fissata, e che le spese non eccedano il limite che avete supposto? Noi sappiamo che la tentazione delle spese è grande; noi sappiamo che in questa Camera le proposte di spese si presentano sempre con un carattere imperioso ed urgente; noi sappiamo che la tentazione allo spendere è tanto maggiore, quanto maggiori sono i mezzi che trovansi a disposizione del Governo.

Ora, quando questo non si può assolutamente dire, a che giova fare un piano di questa fatta? È necessario? No; la legge di contabilità non obbliga il ministro che a provvedere al disavanzo dell'anno; presentando il bilancio definitivo, egli deve indicare i mezzi coi quali vuole sopperire al disavanzo dell'anno. È utile? No, perchè, non essendo possibile fare opera seria, i pericoli e gl'inconvenienti sono manifesti.

Perchè dare promesse al paese che non potete mantenere? Voi scemate la riputazione del Governo e delle istituzioni parlamentari.

Ecco il motivo per cui io avrei preferito di gran lunga che l'onorevole ministro si fosse ristretto alle previsioni dell'anno, o, se voleva, di un biennio, ed avesse circoscritte naturalmente le sue proposte a questo periodo più breve di tempo. Le sue previsioni sarebbero state più probabili e più sicure; i mezzi più semplici e più facilmente accolti, e probabilmente a quest'ora noi saremmo già venuti ad una conclusione.

Io avrei desiderato che l'onorevole ministro avesse presentata la riforma di qualche tassa che ne ha bisogno, e che riformata può dare maggiori introiti; che avesse introdotto qualche piccolo aggravio, se gli fosse parso necessario, e che avesse supplito al disavanzo con qualche espediente di tesoreria; che avesse fatto, in poche parole, uno di quei piani semplici, chiari, attuabili, uno di quei piani che io dirò all'inglese, e che sono i soli che possono dare un risultato possibilmente certo e duraturo.

Ma sedotto l'onorevole ministro dalla lusinghiera idea del pareggio in un quinquennio, egli ha dovuto naturalmente accumulare proposte su proposte, alcune delle quali era consiglio più prudente rinviare ad altro tempo; alcune delle quali io non potrei in nessun modo accettare.

Ma vediamo in particolare quali siano queste proposte.

Comincio dall'emissione di 300 milioni. La Camera avrà notato il gran divario che corre tra la proposta del ministro e quella della Commissione.

Il ministro avvertiva nella sua esposizione: io credo che l'Italia possa tollerare altri 300 milioni in carta; ora questa somma mi occorre per raggiungere il mio fine. Qualora io m'ingannassi, sarei sempre in tempo di sospendere l'emissione della carta, e di appigliarmi ad un'operazione di credito.

La Commissione invece ha ragionato in altro modo. La Commissione ha detto: dato lo stato attuale di cose, dovendo scegliere tra emissione di carta ed emissione di rendita, reputo minor male un po' d'aumento nella circolazione fiduciaria; ma sino a che punto si può spingere questa emissione? Io non lo so, ha continuato la Commissione; ma è certo che in niun caso questa emissione deve sorpassare i 300 milioni. Consentito adunque i 300 milioni, non come emissione normale del quinquennio, ma come limite massimo. Di più, siccome lo stato delle cose può variare, e l'aumento della circolazione che ora pare tollerabile, può divenire intollerabile, così opino e propongo che, non il Governo, ma il Parlamento deliberi ogni anno se vuol prendere di questi biglietti e quanti ne vuol prendere.

Così presentando nel corso di questo mese il bilancio definitivo, se il ministro intende, tra gli altri mezzi, di servirsi di una data quantità di questi biglietti per provvedere al disavanzo dell'anno, la Camera è in piena libertà di deliberare se si debbono emettere questi biglietti e quanti se ne debbono emettere.

Resta solo a vedersi se, dato lo stato presente di cose, possa ammettersi un poco d'aumento nella circolazione cartacea. A me pare di sì, ed in questo m'accordo colla maggioranza della Commissione.

Difendendo la convenzione dei 150 milioni, l'anno passato, io argomentava dalle monete napoletane, toscane, romagnole che la circolazione metallica, alla promulgazione del corso forzoso, si ragguagliasse a lire 50 per abitante, val quanto dire circa 1250 milioni per tutto il regno. Aggiungete 250 milioni di circolazione fiduciaria ed avrete circa 1500 milioni. Ora abbiamo un miliardo di carta della Banca, la quale fa ufficio di moneta e circa 300 milioni di biglietti parte autorizzati, parte non autorizzati: resta ancora un poco di margine ad un aumento di circolazione.

Ma, signori, a questo proposito bisogna andare molto adagio; ed io non sarei così largo come l'onorevole Corbetta. In questa strada dobbiamo procedere con grande cautela; abbiamo già l'aggio che oscilla dal sette all'otto per cento; abbiamo, ogni anno, una grossa quantità di pagamenti da fare all'estero; quindi qualche milione stanziato in bilancio per comperare l'oro necessario: per poco che l'aggio cresca, è lecito dubitare se sia preferibile un'emissione di carta ad un'emissione di rendita. Credo perciò che le condizioni poste dalla Commissione siano salutari, ed a queste condizioni non ho alcuna difficoltà di ammettere l'aumento di 300 milioni di carta.

V'ha un punto della convenzione dei 300 milioni che è molto delicato, che è degno di tutta l'attenzione della Camera. Questo punto concerne le obbligazioni ecclesiastiche. L'onorevole ministro domanda la facoltà di poter disporre, per i bisogni del Tesoro, del prodotto della vendita di queste obbligazioni.

Voi sapete che con la legge degli 11 agosto 1870 noi abbiamo consegnato, in pegno, alla Banca 333 milioni nominali di obbligazioni ecclesiastiche a garanzia e ad ammortamento dei biglietti.

L'onorevole Sella era così persuaso della necessità di dare una garanzia seria e reale alla carta, che egli voleva persino convertire tutto il patrimonio parrocchiale per avere tante obbligazioni ecclesiastiche quante fossero necessarie a coprire tutto il debito verso la Banca.

Non sono passati venti mesi che l'onorevole ministro già distrugge con le sue stesse mani quel tanto del suo disegno che poté allora effettuare.

Io confesso che questa proposta mi ha fatto una penosa impressione; e tanto più penosa, in quanto che la proposta veniva da un uomo che io ammiro per molte doti, e principalmente per il profondo rispetto mostrato in addietro per gli impegni dello Stato.

La proposta che concerne le obbligazioni ecclesiastiche, o signori, per me, lo dico schietto, scuote le basi della pubblica fiducia.

Chi volete che presti fede alle vostre parole, ai vo-

stri pegni, alle vostre garanzie date solennemente con legge dello Stato?

Nè vi basta il consenso della Banca; la garanzia è stata data non solo alla Banca, ma ai possessori dei biglietti, che sono veri creditori dello Stato.

Per me sono fermamente convinto che noi non abbiamo diritto di fare questo, senza offendere la fede pubblica.

Signori, quando voi abbiate adottata questa proposta, quale differenza passerà tra la carta governativa e il biglietto della Banca? Nessuna. Non ci sarà più che la garanzia del credito dello Stato, che è appunto la sola garanzia della carta-moneta.

Sarà il primo esempio questo in cui uno Stato, in tempo di pace perfetta, di pace interna ed esterna, in tempo di prosperità economica crescente, entra a piene vele nel mare tempestoso della carta governativa!

E non mi dite, o signori, che qui si tratta di soli 100 milioni, poichè è evidente che, presi questi primi cento, più tardi prenderete i rimanenti.

Ma, signori, c'è una necessità, c'è un bisogno urgente c'è qualche cosa che ci spinga a questo provvedimento? Nulla! È il ministro che si è creata questa necessità; egli vuol provvedere al possibile ed all'impossibile; vuol provvedere ad un disavanzo presunto di 5 anni, cui nessuno gli dice di provvedere, e quindi cerca e ricerca, trova 100 milioni in queste obbligazioni ecclesiastiche e li domanda alla Camera. Io non posso seguire il ministro in questo ordine d'idee.

Nè dicasi che si supplisce alla garanzia delle obbligazioni ecclesiastiche man mano che queste si vendono e il prodotto della vendita si versa nel Tesoro, con altrettanta rendita consolidata 5 per cento, quanta al ragguglio di lire 85 per cento di valore nominale corrisponde ai versamenti.

Una garanzia in rendita pubblica, data in semplice deposito, ad un saggio ideale d'emissione, è poco meno che nulla!

La rendita è un debito dello Stato, e guarentire i biglietti che sono un debito, con rendita che è un altro debito, significa guarentire un debito vecchio con un debito nuovo!

Nè supplisce l'aumento del capitale della Banca, imperocchè altro è, o signori, avere 333 milioni nominali di obbligazioni ecclesiastiche destinate specialmente a coprire i biglietti, altro è un aumento di capitale (100 milioni) destinato a coprire tutte le operazioni della Banca, tutti i suoi atti commerciali.

Il giorno in cui la Banca liquidasse, vi accorgereste o signori, dell'enorme divario che corre tra le due garanzie. Aggiungete che l'aumento del capitale della Banca non è dato soltanto a questo fine, ma è dato specialmente per assicurare, possibilmente, la Banca contro i pericoli della conversione del prestito.

La questione delle obbligazioni ecclesiastiche è stata delle più agitate dalla Giunta; la lotta è stata molto

viva, alla fine otto commissari hanno approvato la proposta, sette l'hanno respinta: votazione significantissima, se ricordate che la Giunta è composta d'uomini dello stesso partito politico!

Ora come volete che questo aumento del capitale serva a tanti uffici nello stesso tempo?

Quindi io prego, io scongiuro il ministro a non insistere nella sua proposta; egli non ne ha necessità; provvederà in altro modo; ha cinque anni di tempo; il tempo matura i consigli; l'aiuteremo a trovare qualche altro espediente; ma, per carità, non scherziamo colla fiducia pubblica; il giorno in cui essa vi fuggisse, sarebbe un giorno ben triste!

Ora vengo ad un'altra grossa questione, che è quella della conversione del prestito nazionale. Io aderisco in massima alla conversione del prestito; aderisco non solo alla conversione del prestito, ma ancora alla conversione di altri titoli redimibili. Ma la questione, o signori, versa sul modo e qui le difficoltà sono gravissime.

Qual è il meccanismo dell'operazione concertata, all'ultima ora, tra la Commissione e il Ministero? Il meccanismo dell'operazione è questo: lo Stato dà alla Banca 19 milioni (in cifra tonda) di rendita, la quale, ragguagliata al 5 40 per ogni cento lire nominali, corrisponde appunto a 353 milioni (in cifra tonda) del prestito nazionale. La Banca invita, un dato giorno, i portatori del prestito alla conversione, agli stessi patti, ed offre loro una rendita di lire 5 40 per ogni 100 lire nominali di prestito. La parte che non si presenta alla conversione sarà servita dalla Banca fino alla totale estinzione. Ad operazione finita, si liquida il conto: i profitti e le perdite si dividono in parti uguali tra la Banca e lo Stato.

Qui, signori, appare immediatamente il pericolo grandissimo, il rischio enorme di questa operazione. La Commissione votava questa convenzione al 1° marzo. La rendita, quel giorno, era al 71 50. Se in quel giorno si fossero aperti i registri al pubblico per la conversione, se i portatori del prestito avessero tutti convertito, la Banca avrebbe dovuto rimborsare 310 milioni che sono ancora a pagarsi del prestito; ebbene come avrebbe fatto la Banca a procurarsi questi 310 milioni? Essa avrebbe dovuto prendere con una mano la rendita che le dava il Governo per il servizio del prestito, od un'altra equivalente, che è tutt'uno, e venderla coll'altra. Ora, siccome la rendita che la Banca riceve per il servizio del prestito è alla ragione di lire 5 40 per ogni 100 lire nominali, val quanto dire all'81 48 per cento, mentre il corso del consolidato alla Borsa del 1° marzo era al 71 50, così la Banca avrebbe perduto la differenza che corre tra i due corsi, cioè 38 milioni. Divisi questi 38 milioni tra Banca e Stato restano 19 milioni di perdita per ciascuno.

Ma può avvenire qualcosa di peggio. È da aspettarsi, o signori, che una parte sola dei portatori del

prestito, e probabilissimamente la minore, si presenti alla conversione.

Per farsi un'idea chiara se convenga o no convertire, non è tanto facile. Bisogna tener conto della proporzione dei corsi della rendita e del prestito nel giorno preciso in cui si aprono i registri al pubblico. Ebbene, questo conto non è accessibile a tutte le intelligenze: molti non convertiranno.

Poi c'è un'altra ragione, ed è la indolenza. Voi sapete che al 1° gennaio di quest'anno 35 milioni di rendita non erano stati cambiati. Eppure i possessori di questi 35 milioni sapevano benissimo che, senza cambiare i loro titoli, non avrebbero potuto riscuotere le cedole, e nondimeno non hanno cambiato; dunque dovrete aspettarvi che una grandissima parte non converta.

Che cosa avverrà? La Banca servirà la parte non convertita. Il che vuol dire che la Banca, ad ogni semestre, dovrà versare nel Tesoro i fondi necessari per il pagamento degli interessi e l'ammortamento delle rate venute in scadenza.

Ma come si procurerà questi fondi?

Ve lo dice la convenzione, vendendo le quote di rendita che il Governo avrà messo a sua disposizione.

Vendendo questa rendita che cosa avviene?

Se il corso del consolidato, il giorno della scadenza del semestre, è inferiore al saggio della rendita data alla Banca per il servizio del prestito, la Banca perde certissimamente, e tanto più perde, quanto maggiore è la differenza tra i due corsi.

E questo risulta altresì dalla lucida relazione dell'onorevole Messedaglia; il quale dice che quando la rendita è al di sotto del 74 la Banca comincia a perdere.

Noi abbiamo fiducia che la rendita salga di giorno in giorno; facciamo ogni sforzo perchè questo si compia; ma chi ci garantisce che nel corso di 8 anni e mezzo, periodo nel quale si compie questa operazione, la rendita non ridiscenda al 43? Pur troppo noi l'abbiamo veduta a questo corso! La comparsa di un Hohenzollern qualsiasi sull'orizzonte europeo può precipitare la rendita tanto giù che io non oserei misurare coll'occhio la profondità di questo abisso!

Ma si dice: la Banca raddoppia il suo capitale; così essa avrà mezzi maggiori a sua disposizione, sia per esercitare un influsso più efficace sui corsi della rendita, sia per ritardare a momenti più propizi la vendita della rendita, quando ad una data scadenza la vendita non sia opportuna a cagione del corso basso del consolidato.

L'aumento del capitale, non v'ha dubbio, mette a disposizione della Banca mezzi maggiori e scema i rischi dell'operazione.

Ma è un'illusione credere che li tolga affatto. I rischi restano, malgrado l'aumento del capitale della Banca, e restano molto gravi.

Una Banca, per quanto sia potente, può sorreggere per qualche poco i corsi vacillanti della rendita, ma non può lottare a lungo contro una situazione finanziaria e politica disastrosa, se pur non voglia correre direttamente alla propria rovina.

L'aumento del capitale può attenuare i rischi dell'operazione se la crisi dura poco; ma se la crisi dura mesi e mesi, servirà a poco per quello che riguarda le perdite dell'operazione.

I rischi dell'operazione parvero così gravi alla Banca che essa resistette quanto potè per non assumere l'impegno di questa convenzione.

La Banca cominciò a dire coll'articolo 10 del progetto primitivo: datemi tutti i profitti; io assumo l'operazione fino a 5 milioni di perdita.

La Giunta unanime respingeva l'articolo 10. Si disse allora alla Banca: aumentate il capitale e prendete a cottimo la conversione del prestito; la Banca accettò l'aumento del capitale senza l'aumento della circolazione sua propria; ma rifiutò il *forfait* per la conversione del prestito.

Al primo marzo, all'ultima ora, quando la Commissione era incalzata dalla necessità di venire ad una deliberazione, l'angoscia della Banca sull'esito di questa operazione era tale e tanta che diceva: io assumo l'impresa fino a 5 milioni di perdita; oltre i 5 milioni i rischi siano tutti vostri, ed io lascio a voi tutti i profitti tanto al di qua quanto al di là di 5 milioni.

Voi vedete, o signori, che, quando si fanno di queste proposte, bisogna essere ben persuasi che l'affare presenta rischi gravi e molto gravi. E queste proposte, massime quando vengono da un uomo tanto sperimentato quanto è il direttore della Banca, hanno un alto significato!

Non crediate, signori, che la Giunta non abbia avute le sue grandi inquietudini; essa si sentiva così poco inclinata al sistema della partecipazione, che all'ultimo momento, dopo che già si era sicuri del consenso della Banca alla partecipazione in proporzioni uguali, nei profitti e nelle perdite, venne fatta nella Giunta la proposta di dare alla Banca invece di lire 5 40 lire 5 60 per ogni 100 lire nominali di prestito, con che assumesse la conversione a tutto suo rischio e pericolo.

Questa proposta ebbe autorevoli adesioni, ma non fu accettata perchè la cosa era già pregiudicata, e prevalse il sistema della partecipazione.

Ora, o signori, come volete voi cimentare lo Stato e la Banca stessa a queste durissime prove? Colla conversione del prestito assunto in massa dalla Banca, siete sicuri d'avere un risparmio di cassa di 130 milioni nel quinquennio; ma per ottenere questo risultato dobbiamo avventurare lo Stato al pericolo di una perdita grossa ed effettiva ad operazione finita?

Non basta: il sistema della partecipazione ha un altro grave inconveniente, ed è di creare e stabilire un contatto continuo, costante, assoluto tra il ministro

delle finanze e il direttore della Banca in tutto il periodo di tempo in cui dura l'operazione.

Io ho fiducia nell'abilità e nella prudenza dell'onorevole Sella, come in quella del senatore Bombrini, e quindi credo che l'operazione sarebbe condotta da essi con abilità e con prudenza; ma, o signori, chi mi garantisce che l'onorevole Sella stia al potere e che il senatore Bombrini diriga la Banca per altri otto anni e mezzo?

Ora, o signori, quando non ho questa sicurezza, debbo premunirmi contro il pericolo che un ministro meno prudente e un direttore della Banca meno avvisato conducano lo Stato a qualche disastro.

Ma non c'è altro modo? Il modo, o signori, a me pare che ci sia. Questo modo sorrideva a parecchi dei commissari, a me sembrava ragionevole, ed è che lo Stato faccia egli stesso direttamente l'operazione. Si autorizzi il ministro delle finanze ad invitare, alla prossima scadenza, i portatori del prestito alla conversione.

Alla scadenza del semestre successivo si ripeta l'offerta per coloro che non hanno convertito: con un piccolo vantaggio offerto ai portatori del prestito si effettua la consolidazione.

Nè dicasi che questa operazione appena incominciata bisogna condurla a termine. Non si può confondere una semplice conversione con la pubblica alienazione di rendita consolidata. Se voi aprite una sottoscrizione pubblica a rendita consolidata, e qualora questa sottoscrizione non sia coperta, se voi non avete alle spalle qualche poderosa casa finanziaria la quale assuma per suo conto la parte non sottoscritta del vostro prestito, è certo che il credito del Governo e il valore della rendita scapitano.

Ma qui non si tratta di alienazione pubblica di rendita consolidata; qui si tratta di una semplice conversione, di cambio di titoli rimborsabili in titoli perpetui. Posto pure che questo cambio non riesca tutto in una volta, v'ha sempre un notevole vantaggio per la parte che è convertita, e le cose restano per poco, nello stato attuale, per la parte che non è convertita.

Per me credo fermamente che questa operazione, come viene proposta alla Camera, sia una specie d'avventura finanziaria; io non mi sento l'animo di esporre lo Stato a pericoli che sono tanto più gravi quanto più sono ignoti.

Noi siamo stati fortunatissimi sinora; ma questo non è più usare la fortuna: è un vero tentarla. Desidero vivamente che l'onorevole Sella si persuada ad entrare nella via che ho tracciato e che può ugualmente condurlo alla esecuzione del suo disegno. Che se l'onorevole ministro mantiene la convenzione, e la Camera l'approva, non mi resta che pregare Dio che ci salvi dai disastri possibili di questa operazione.

Ma se io non ammetto il modo proposto per la conversione del prestito, accetto l'aumento del capitale

della Banca, perchè, non essendo accompagnato dall'aumento della emissione, non può destare timori negli altri istituti di emissione.

D'altronde mi preme molto di rafforzare un istituto che è il cardine della circolazione fiduciaria di tutto il paese.

Io sperava, signori, di essere dispensato dal favelare del servizio di tesoreria, ma poichè l'onorevole ministro ha ripresentato le convenzioni modificate, e che le mantiene, io ne dirò poche parole.

Per me è cosa molto pericolosa affidare ad istituti di credito il servizio di tesoreria: io non oso avventurare lo Stato alla sorte delle Banche, le quali, per quanto siano forti e riputate, tuttavia vanno esposte a durissimi cimenti.

L'onorevole Corbetta diceva ieri: ma voi avete una garanzia, mi pare, nell'articolo 12; voi potete, quando abbiate qualche timore, domandare alle Banche, in quel brevissimo periodo di tempo che le convenzioni fissano, voi potete domandare che passino alla cassa centrale dello Stato tutto il fondo disponibile.

Ma, signori, il giorno in cui scoppia una crisi commerciale, il giorno in cui un timore panico invade le Borse e le Banche, il giorno in cui tutti si affollano agli sportelli degli istituti, in questo giorno terribile potreste voi domandare questo fondo? E se le Banche vi rispondono di no, che cosa fareste? Voi potreste, dicono le convenzioni, sospenderle *ipso facto* dal servizio, e pronunciare anzi la risoluzione della convenzione. Ma lo fareste? Voi non lo fareste; anzi voi correreste immediatamente in soccorso di queste Banche, perchè il giorno in cui voleste sospendere queste Banche dal servizio, quel giorno voi pronunziereste la totale loro rovina, e colla loro rovina non salvereste nemmeno voi stessi.

Ma non basta: le convenzioni prevedono anche il caso in cui una Banca non faccia esattamente il servizio, in cui manchi all'adempimento de'suoi obblighi, e in questo caso il ministro è autorizzato a sospenderla dal servizio di tesoreria od a ritorglielo addirittura.

Ma, signori, il giorno in cui il ministro delle finanze fosse costretto dal sentimento del proprio dovere e dalla necessità del pubblico servizio di usare questa facoltà, in quel giorno egli troverebbe tali ostacoli nelle amicizie politiche, nelle influenze parlamentari e nelle passioni regionali, da rimanere schiacciato se volesse resistervi!

E qual soccorso darestes voi a queste Banche? Il soccorso è di due sorta. Se queste Banche non hanno il corso forzato, ebbene, la prima cosa che fareste sarebbe di dispensarle dal pagamento in contanti, vale a dire, introdurreste le delizie del corso forzato; se c'è il corso forzato, allora voi le autorizzereste ad aumentare l'emissione, ed in questo caso avreste un nuovo aumento negli aggi e un'alterazione profonda in tutti i valori.

Ecco le conseguenze.

È evidente, o signori, che, per premunirci possibilmente contro questi pericoli, non c'è altra via che quella di limitare le operazioni di queste Banche ad affari che non soffrono eccezioni, e di attribuire allo Stato un'ingerenza costante nella loro amministrazione; ed è appunto quello che è avvenuto dove si è introdotto il servizio di tesoreria affidato ad istituti di credito.

Voi avete Banche di Stato. Ma, o signori, le Banche di Stato offrono altri gravi inconvenienti; voi mescolate la Banca col Governo, il Governo colla Banca.

Io per me credo che i due uffici siano essenzialmente distinti; io credo che il Governo deve assolutamente fare il Governo, e la Banca deve fare la Banca, e che vi sia pericolo nel mescolare l'una e l'altra cosa insieme.

Ma ad ogni modo siete voi in queste condizioni?

Avete voi Banche le cui operazioni siano limitate ad affari inappuntabili?

Avete voi Banche nelle quali esercitate un'ingerenza costante?

Voi non siete in queste condizioni; aspettate almeno che queste condizioni si verifichino, ed allora voi potrete sostenere, con più ragione, il vostro progetto. Anche date queste condizioni io avrei molti dubbi, signori, ad affidare un servizio così delicato, e di tanta importanza pubblica ad istituti di credito; ma credo che per lo meno potreste, in questo caso, invocare a vostro favore qualche esempio.

Ma qui, o signori, mi cade in acconcio di osservare all'onorevole Corbetta, il quale ha citato l'esempio del conte di Cavour in suo favore, che il progetto del 1851, nel quale per la prima volta apparve l'idea del servizio di cassa affidato alla Banca, trovò opposizioni così vive nella Camera subalpina, per altre sue disposizioni, che non potè approdare.

Più tardi il conte di Cavour riprodusse appunto l'idea del servizio di tesoreria dato alla Banca, e questo fu nel 1853. Ma, o signori, il conte di Cavour non proponeva più di dare alla Banca il servizio di tutte le tesorerie, ma semplicemente quello di tesoreria generale. Se voi riandate tutta la discussione, trovate che il conte di Cavour fa ogni sforzo, nella discussione pubblica del Senato, per dimostrare che corre una differenza grandissima fra il progetto del 1853 e quello del 1851, fra il progetto di affidare alla Banca il maneggio e la custodia di tutto il danaro pubblico, e quello di darle soltanto il servizio della tesoreria generale, val quanto dire di quei fondi che, per ordine espresso del ministro delle finanze, venissero versati dalle tesorerie provinciali nella tesoreria generale.

Ma, signori, io non vo più oltre in questo campo, avendo accettato il rinvio che la Giunta poco meno che unanime propone. Io non debbo più oltre intrattenere la Camera su questo argomento; se altri combatterà il

rinvio, io credo che questa proposta troverà un valente difensore nell'onorevole presidente della Commissione.

Venendo ora ai provvedimenti di bilancio, l'onorevole ministro fa assegnamento sopra un miglioramento naturale nelle entrate di 10 milioni e sopra l'introduzione di 30 milioni d'imposte nel quinquennio.

È da notare che qui non si parla di diminuzione di spese.

Io non posso tacere che veggo con dispiacere come l'onorevole ministro sia passato dalla diminuzione che un tempo propugnava radicale, e quasi, direi, violenta delle spese, all'abbandono quasi assoluto d'ogni economia.

Non credo certamente che si possano fare miracoli in fatto di economie; s'è già fatto molto, ma resta a fare qualche cosa. Quando vedo, per esempio, che in Piemonte si spendevano 440,000 lire (cifra tonda) nella spesa del personale superiore ed inferiore di sicurezza pubblica, e trovo invece che il regno d'Italia spende quasi 8 milioni, e, paragonando poi la spesa alla popolazione dei due regni, trovo che la popolazione del Piemonte sta a quella del regno d'Italia come 1 a 5, mentre la spesa dell'amministrazione di sicurezza pubblica, retta dagli stessi ordini, sta come 1 a 20; oh! allora, o signori, io dico che c'è qualche cosa a fare. *(Benissimo!)*

Addentrandoci nell'esame minuto di tutte le amministrazioni non sarà difficile, volendolo, di pervenire al triplice risultato di migliorare i pubblici servizi, di migliorare la condizione degli impiegati e di ottenere qualche risparmio.

C'è un'altra piaga che rode i bilanci ed è quella delle pensioni, le quali dal 1864 ad oggi sono salite da 44 milioni a 60; in media più di tre milioni all'anno. L'onorevole ministro ha promesso di presentare una legge; io lo invito a presentarla senza indugio, perchè è cosa ben strana, o signori, che introduciamo nuovi aggravii, se lasciamo poi aperto l'adito ad una spesa, la quale ogni anno cresce così rapidamente.

Ma c'è qualche cosa di più, c'è da introdurre lo spirito dell'economia in tutte le pubbliche amministrazioni; c'è da volere che tutte le pubbliche spese siano fatte con grande severità.

Ora, o signori, io domando a me stesso se si procede con questo criterio. Io trovo esempi continui del contrario. Io veggo che si va allegramente nelle spese; e non avrei bisogno che di dare un'occhiata attorno a noi e notare come e quanto si è speso per l'adattamento di questo palazzo. Non ho che a ricordare l'esempio recente del palazzo del Ministero delle finanze, dato, sopra un voto del Consiglio di Stato, in appalto; voto che, avendo annullata la precedente licitazione, risparmiava allo Stato qualche centinaio di migliaia di lire.

Quanto agli aumenti naturali delle entrate, io credo

che non sia ardata la fiducia dell'onorevole ministro nell'aumento naturale delle entrate in ragione di 10 milioni l'anno per il quinquennio.

Il solo macinato può e deve dare per qualche anno, o col sistema attuale o con un altro di percezione, 4 o 5 milioni d'aumento annuo; domandare 5 o 6 milioni al complesso delle altre imposte non è esagerazione.

Io ardisco dire che otterremo un aumento maggiore; ma a queste tre condizioni; la prima è che noi non turbiamo l'andamento di alcune tasse che cominciano a dare qualche prodotto; la seconda è che correggiamo quelle poche che hanno bisogno d'una riforma urgente; la terza è finalmente, che noi miglioriamo efficacemente l'amministrazione finanziaria.

E qui, se debbo dare pubblica lode all'onorevole ministro della forte spinta che egli ha dato alla riscossione degli arretrati, non posso dissimulare il dispiacere che ho provato vedendo come egli abbia presentata un'altra legge per modificazioni alla tassa degli affari, una legge la quale rifà, poco meno che da capo a fondo, tutta questa tassa.

Se c'è una tassa la quale abbia bisogno di essere lasciata tranquilla è questa, perchè è difficilissima e complicatissima, ed ha bisogno di una giurisprudenza costante. La Francia ha ancora la legge, se non erro, del 93 e non l'ha toccata che poche volte, quando le riforme erano dimostrate necessarie dall'esperienza, e quando si era intorno a queste riforme formata una vera giurisprudenza. E quindi in Francia la tassa sugli affari dà proventi grandissimi.

E tanto più io mi sento incoraggiato a pregare il ministro di lasciare tranquilla questa tassa, quando la vedo in progresso. Io trovo, per esempio, che nel mese di gennaio di quest'anno la tassa sugli affari ha dato circa 10 milioni, mentre nel gennaio dell'anno scorso fruttava circa 8 milioni. Se quest'aumento si verifica in tutto il corso dell'anno, voi avrete 24 milioni d'introiti maggiori.

Creda l'onorevole ministro che, invece di rimaneggiare questa tassa, meglio sarebbe migliorarne con saggia energia l'amministrazione.

Io lo pregava l'anno scorso di avvertire come fosse necessario di liberare i ricevitori del registro da varie cure che li distolgono dal principale loro ufficio. Io gli diceva che la liquidazione dell'asse ecclesiastico pesa ancora su questi pubblici ufficiali; quindi questa operazione è ritardata, quindi l'amministrazione dei beni va poco bene, e le vendite procedono poco rapidamente; io gli osservava che si stenta a trovare ricevitori del registro. Mi duole che queste osservazioni non abbiano potuto persuadere l'onorevole ministro della necessità d'introdurre quei miglioramenti che possono dargli negli introiti un aumento molto maggiore di quello che egli spera da una riforma totale della tassa; riforma che potrebbe, forse, ritardarne il progresso naturale.

Ma io mi conforto notando che la direzione generale del demanio e tasse propone, nella sua recente relazione al ministro, tutti i miglioramenti da me suggeriti in una seduta del 1871.

E ciò che è più strano è questo che, mentre l'onorevole Sella si mostra così corrivo nel fare e disfare la tassa sugli affari, sia poi tanto ritroso nel toccare l'imposta sulla ricchezza mobile, nel toccarla, s'intende, con molta prudenza, dove e come è necessario. I redditi imponibili, che pagano per accertamento, scemano d'anno in anno in una proporzione che incute sgomento. Già lo notava l'anno passato; ed ora avverto che, mentre l'Amministrazione presumeva di accertare nel 1871 570 milioni di redditi imponibili, in effetto al 30 settembre di quest'anno, non ne aveva trovato che 456.

I redditi imponibili diminuiscono, mentre gli affari si moltiplicano, la produzione cresce, la ricchezza pubblica si sviluppa.

Ora, è questo stato di cose che possa sopportarsi a lungo? La tassa di ricchezza mobile è delle principali. I miglioramenti richiesti da questa tassa sono urgenti ed evidenti. L'onorevole ministro ha promesso, nella sua esposizione, l'inchiesta domandata dalla Commissione generale del bilancio; per me l'inchiesta non sarebbe, o signori, strettamente necessaria; tuttavia si faccia, ma si faccia subito, e procuri il ministro di presentare i risultati dell'inchiesta a novembre.

In questo mezzo il ministro deve migliorare efficacemente quest'amministrazione. Egli deve correggere la circoscrizione delle agenzie delle tasse; creare più agenzie nei grossi centri; aggiungerne talune qua e là dove il bisogno del servizio lo richiede e trattarne meglio il personale.

Signori, tutto questo è prosa, umilissima prosa; ma se non avete una forte e sapiente amministrazione, se non avete un personale idoneo negli uffici direttivi ed esecutivi; se non avete intendenti di finanza capaci e buoni ricevitori del registro, buoni ufuciali delle gabelle, buoni agenti delle tasse, le vostre imposte non vi daranno i copiosi frutti, dei quali ciascheduna di esse è capace. Il solo modo è questo di arrivare all'assetto delle finanze; massime quando la differenza tra l'entrata e l'uscita non è più così grave, non è più spaventevole come nei primi anni del regno.

Quando, o signori, io domando un miglioramento efficace nell'amministrazione e in tutti gli ordini che la governano, io lo domando, non solo nell'interesse dell'erario, ma anche nell'interesse dei contribuenti. Noi facciamo pagare le tasse due volte; noi le facciamo pagare in denaro e poi in perdita di tempo, in consultazioni legali, in incertezza d'interessi, in errori di procedura, in moleste complicazioni della vita pratica.

Ora, questo stato di cose non è davvero tollerabile!

In breve, io accetto l'aumento di 300 milioni nella circolazione cartacea, come limite massimo e colle con-

dizioni proposte dalla Commissione. Non posso consentire al Governo la facoltà di disporre, per il Tesoro, del prodotto della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche e scongiuro il ministro a non insistere in questa proposta che non credo necessaria. Accetto la conversione del prestito nazionale, ma non il modo con cui è proposto. Vorrei che lo Stato facesse egli stesso direttamente la conversione, parendomi il sistema proposto pericoloso per lo Stato e per la Banca.

Approvo l'aumento del capitale della Banca e voto il rinvio della questione del servizio di tesoreria.

Invito il ministro a procedere con cura attenta e severa nelle pubbliche spese; confido in un aumento naturale delle entrate più considerevole di quello che è sperato dal Ministero a condizione che l'assetto di talune tasse sia riformato con prudenza, e l'amministrazione finanziaria, in complesso, venga efficacemente migliorata.

Rispetto a nuove tasse o ad aggravii di tasse attuali, non c'è gran che a sperare. Quando una Giunta, come quella dei Quindici, composta d'uomini che hanno votato tutte le imposte, d'uomini disposti a secondare il Ministero nelle sue domande, la quale non avrebbe ricusato di dotare lo Stato di qualche nuovo cespite d'entrata o di sopraggravare le imposte esistenti, non ha accettato la tassa sui tessuti, non ha potuto accettare l'aumento del dazio sul caffè che in minima parte, ed ha rinviato ad una legge speciale le modificazioni di tassa di registro e bollo, voi dovete convincervi che, in fatto d'aumento d'entrate, non si può più fare un grande assegnamento sull'introduzione di nuove tasse o di nuovi aggravii. Non ricuso di esaminare se ci sia ancora qualcosa a fare, ma credo fermamente che ormai l'aumento principale delle entrate si deve cercare nella correzione di taluna delle tasse attuali e nell'applicazione abile di ciascheduna.

Noi di questa parte abbiamo una grande responsabilità. Avendo sfidata la gloriosa impopolarità delle tasse, noi abbiamo l'obbligo, o signori, di forzare noi medesimi e di forzare il potere esecutivo ad entrare in questa via.

Questo è il solo modo di arrivare al pareggio, e con un assetto forte del bilancio procurare al paese una grande prosperità; sarà questo il compenso delle molte tasse che gli abbiamo imposte.

A queste tasse le popolazioni italiane si sono assoggettate con una pazienza, con una rassegnazione al sacrificio che mostra in esse un sentimento del dovere ed una convinzione di ciò che è governo, che torna a loro alto onore! (*Segni generali di approvazione — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Maiorana Calatabiano.

MAIORANA CALATABIANO. L'onorevole Corbetta accettava le conclusioni della Commissione; l'onorevole Marazio membro della Commissione, in parte le

accettava, in parte le respingeva. Io sono costretto a dichiarare che le respingo tutte quante.

L'onorevole Sella, in una grave discussione dello scorso anno, a proposito di gravissimi appunti cui erano stati fatti segno il suo sistema, e le proposte di quello stesso anno, disse: verrà tempo in cui darò ragione del principio che mi ha guidato in tutto il mio sistema e nelle sue modalità; verrà tempo in cui le proposte, i giudizi e le esagerazioni altrui potranno essere ribattute.

E fortunatamente questo tempo arrivò; e nella sua ultima esposizione finanziaria, appoggiata ad importanti documenti, venne a svelare il principio, venne a svelare la ragione intrinseca del suo sistema, venne implicitamente e colla sua usuale cortesia, a dare la smentita a tutte le asserzioni, e il colpo di grazia a tutti i sistemi contrari.

L'onorevole ministro delle finanze pose e ritenne avere risolto questo problema: il progresso economico del paese, che è un fatto incontestabile, non è in disaccordo collo stato delle finanze del paese, o meglio, le finanze nostre e la pubblica amministrazione non sono state estranee a questo grandissimo movimento economico del paese; quindi affermò il concetto eservi rapporto di causalità reciproca tra l'attuale buona finanza e amministrazione, e la prosperità economica del paese.

Però le conclusioni che ne ricavava, la natura delle proposte finanziarie da lui ultimamente fatte, e la sua condotta durante lo studio di esse presso la Commissione, mi provano che egli stesso pone grandemente in forse la realtà della buona influenza del suo sistema finanziario, anzi di tutto il sistema finanziario fin qui prevalso, sulla migliorata condizione economica del paese. Dappoichè egli che non era stato mai nemico dell'emissione della rendita, che aveva accettato il sistema dei suoi predecessori, che l'aveva cementato anche con fatti e con proposte talvolta esagerate, come quella del 1870 di fare la conversione dei debiti redimibili emettendo rendita indefinitamente, al saggio corrente secondo le scadenze; egli che per sopperire ai bisogni di cassa nel 1870 determinò un riparto proporzionale tra la nuova emissione di carta e di rendita; egli che nello stesso anno, come gli altri cespiti di ricchezza mobile, così esageratamente elevò la tassa sulla rendita pubblica, e fino nei provvedimenti dello scorso anno, sempre con gli altri redditi mobiliari, vi proponeva nuova sopratassa, viene a dichiarare nello scorcio del 1871 che la causa precipua della voragine apertasi nelle finanze italiane, è riposta tutta nel suo enorme debito pubblico.

Ogni anno, opportunamente ei notò, cresce il rapporto nel passivo tra la somma addetta al pagamento del debito pubblico e quella destinata al mantenimento della pubblica amministrazione, al pagamento di tutti i servizi; dunque, ei conchiude: il tempo è arrivato in

cui deve chiudersi assolutamente il Gran Libro. Ma se questa asserzione, se questa proposta fosse venuta da chi avesse, per avventura, potuto combattere il sistema di speculare sempre sulla rendita pubblica; se lo stesso onorevole Sella, nell'attuale amministrazione che egli ha diretta, non avesse fatto capo ei medesimo al sistema dei debiti; se in sostanza colle sue proposte presenti e col sistema in cui persevera non vi facesse tuttavia, direttamente o indirettamente, assegnamento, io avrei compreso il suo concetto. Ma giusto per tutti quei fatti e concetti contraddicentisi io vedo che l'onorevole Sella tentenna nel suo medesimo sistema, se ne ha uno; e, malgrado le asserzioni in contrario, in conclusione ei stesso non crede al rapporto di causalità della prosperità delle finanze colla prosperità economica.

Vedo poi ancora un altro fenomeno. Egli fa sempre propugnatore del servizio di tesoreria da affidarsi agli istituti di credito: da principio alla Banca Sarda, in seguito, insieme a parecchi altri istituti.

Quel tema gli fu causa altra volta di un voto contrario della Camera, dinanzi al quale egli ritrossi. Ci fu un momento in cui un'altra amministrazione si fece autrice di somigliante progetto, ed egli, l'onorevole Sella, la fece da spettatore; poi, profittando di un ordine del giorno per cui rivelavansi modificati gl'intendimenti della maggioranza della Camera, egli ritornava a quel concetto, e preparava e formulava una convenzione e un progetto di legge, secondo ei dice, in base a quel concetto. Egli v'insisteva nella esposizione finanziaria come sopra uno dei cardini del suo nuovo piano di pareggio.

Ma poi con stupore di tutti si è veduto che, dopo aver affermato che c'è un grande rapporto di causalità tra il servizio di tesoreria affidato agli istituti, e tutto il suo sistema di finanza, solo perchè la Commissione dei Quindici ha trovato delle difficoltà di un ordine certamente secondario, egli si è accontentato, o pare almeno che si sia accontentato, di sospendere l'esame di quella proposta, il che in buon linguaggio vorrebbe dire che si è accontentato di seppellirla.

Ma codesto è un secondo fatto che mi fa dubitare delle convinzioni dell'onorevole signor ministro...

VALERIO. Ha già insistito sul progetto.

MAIORANA CALATABIANO. Mi si dice da un onorevole mio amico, che l'onorevole ministro insiste sul progetto di legge sulle tesorerie. Io sarei lietissimo di vedere che il signor ministro, in urto colla Commissione dei Quindici, insistesse sul suo primitivo concetto. Ciò non vorrebbe dire ch'egli fosse per avere su ciò il mio voto, giacchè anche su tale questione che si agitò nella Commissione creata al tempo del Ministero Digny, e della quale ebbi l'onore di far parte, io non tralasciai di fare i miei appunti; ma certamente, se l'onorevole ministro seriamente insistesse sulla legge per le tesorerie, il mio argomento sulla sua instabilità, per tal

parte, cadrebbe. Ma siccome io ritengo che quella dell'onorevole ministro, in sostanza, non sarà che una semplice riserva, che un modo gentile di ritirare il suo progetto, così io sto fermo nell'idea che l'onorevole ministro non sia fortissimo nel concetto del suo sistema.

Un terzo elemento che mi fa venire in questa sentenza è l'affare del pareggio. Relativamente al pareggio, egli sempre disse che vi si doveva venire mediante l'aumento delle tasse, e l'aumento delle tasse era indispensabile, diceva, precisamente quando si trattava di nuove emissioni di carta. Infatti, quando gli premeva di sbarazzarsi delle difficoltà che nella Camera incontrava la convenzione bancaria del 1870, il ministro disse: ma adagio, vedete che noi creiamo nuovi redditi e valori in una proporzione molto maggiore del debito allo scoperto che si contrae per la nuova emissione della carta; e però con ciò viene ad eliminarsi il pericolo del suo deprezzamento, e si rassicurano i possessori, cioè i creditori dello Stato sulla solidità della guarentigia del Governo.

Questo era un concetto.

Io non lo voglio e non lo devo discutere, appunto perchè anche lo combatteva allora; ma era un concetto che pure aveva un qualche valore razionale e pratico secondo il sistema dell'onorevole ministro.

Ebbene, l'onorevole ministro oggi quasi si accomoda all'idea di non esigere nuove imposizioni in rapporto della deprezzazione che si verifica per la nuova emissione della carta. Questo lo fece l'anno scorso, e in misura molto maggiore lo ripete ora. Ma è incontestabile che quello non sia un terzo concetto che egli venga ad abbandonare. E tutto ciò rende evidente come lo stesso onorevole ministro non creda all'efficacia del suo sistema e all'armonia delle finanze con l'ordine economico del paese.

L'onorevole ministro fissava nel 1870 il concetto di un bilancio assoluto che si doveva verificare entro un anno, ammettendo pure la convertibilità quanto al pagamento dei debiti redimibili, circoscrivendo perciò il pareggio alla parte che non riguarda il debito redimibile.

L'onorevole ministro, fallitogli quel disegno, e per circostanze, ei dice, del tutto imprevedibili (ciò che è contestabile), vuol conservare il concetto, la parola del pareggio, ma non contando i due anni già scorsi, lo riporta a cinque anni ancora. Beninteso che, temendo fondatamente che non si potrà ottenere nemmeno quella promessa, ne sottopone l'attuazione a condizioni impossibili, stando almeno all'esperienza, alla storia e alla scienza; inquantochè ei suppone che devono restare immutate le condizioni e i rapporti delle entrate e delle spese per tutto il quinquennio; dovergli durare costante l'appoggio e la fiducia del Parlamento; doversi condurre le cose dello Stato con perfetta prudenza politica, oltrechè dovere far difetto qualsiasi

circostanza straordinaria che possa alterare il sistema, cioè qualsiasi causa di disturbo d'ordine economico, morale e politico, interno o esterno. E tutto ciò si fantastica in un paese dove si è vissuto quasi di cose straordinarie, dove da 12 anni mutarono le specie delle cose imprevedute, ma ve ne furono continuamente, e non potranno non esservene tuttavia. Dunque mi pare che quello sia un concetto impossibile; ed appunto per ciò io sono convinto che l'onorevole ministro medesimo non ammette la possibilità del pareggio secondo il suo sistema, e non può ammettere l'influenza benefica del sistema finanziario sulle condizioni economiche del paese.

Ma se questo è il giudizio che si ha da portare relativamente all'onorevole ministro, io credo che, invece di verificarsi la sua conversione nel senso delle idee di alcuni della destra, egli ha commesso un suicidio. Egli per me si è volontariamente annullato, perchè io avrei inteso sempre l'onorevole ministro Sella per quell'uomo d'ingegno, per quell'uomo di risorse che egli è, allorché si fosse tenuto fermo al suo sistema; ma allorché questo suo sistema, che io non discuto, egli stesso viene a distruggerlo ogni giorno di più, io ritengo che egli non si sia soltanto convertito, ma piuttosto si sia volontariamente annullato.

Ma quello che non ha fatto l'onorevole ministro delle finanze, probabilmente lo farà la Commissione?

Parlando della Commissione, mi si permetta di leggere un brano scritto dall'onorevole presidente della medesima, perchè varrà a spargere molta luce sui di lei giudizi verso il Ministero.

« Ma non si deve passare sotto silenzio (egli dice) il sentimento unanime della Giunta, che d'ora innanzi non si debbano più congiungere tante e così disparate materie in un solo progetto di legge, sforzando la Camera a votarle o respingerle tutte insieme. Se un siffatto procedimento potè trovare scusa in circostanze al tutto eccezionali e durante il periodo nel quale supremo intento e suprema legge era l'impresa nazionale, ora che questa è compiuta vuolsi ritornare ai metodi normali e propri di un Parlamento; e, anzichè subordinare le questioni amministrative alle politiche, scioglierle al possibile e tenerle distinte, di che il Ministero stesso pare essere persuaso. »

Ora, allorché la Commissione, la quale rappresenta la parte che dovrebbe appoggiare il Ministero, lo stigmatizza appuntandolo, non solo d'illegalità nelle forme, ma quasi di perseveranza in metodi anormali e non propri ad un Parlamento, io domando: come si potrebbe accettare il progetto ministeriale dopo quest'apprezzamento della Commissione?

Ma essa, pur disapprovando il presente e il passato, vuol dar venia per questa sola volta; il metodo è irregolare, e la parola non è detta, ma suona così, a mio giudizio, il metodo è incostituzionale: ma questa

volta, va bene, è una grazia che si fa dalla Commissione; ma intanto si stigmatizza il sistema; e la stessa Commissione, lo stesso onorevole Minghetti, quasi sintetizzando il concetto del ministro, dice che fatalmente la finanza ha indietreggiato e peggiorato, contemporaneamente al fatto del miglioramento economico del paese.

Dunque la Commissione stessa viene ad affermare, non solo la mancanza di qualunque rapporto tra la pretesa bontà del sistema finanziario colla bontà delle condizioni economiche, ma afferma quasi il progresso economico malgrado il vizio del sistema finanziario.

Io ne felicito la Commissione, ma non ne ammiro le conclusioni. Allorché posso notare tutto questo, io non mi ho da augurare buoni risultamenti da una discussione che possa condurre all'accettazione di proposte, siano del Ministero, siano della Commissione; e queste semplicissime osservazioni mi pare che giustifichino abbastanza la mia dichiarazione, che ho premesso, cioè, che io sono costretto ad essere contrario anche alle conclusioni della stessa Commissione.

Soggiungo anzi che sono contrario, per effetto dei di lei medesimi apprezzamenti; sono contrario per effetto del suo medesimo sistema, che pare voglia distinguere in sistema direttivo di ragione ed in sistema di fatto. E siccome io vedo che questo sistema di fatto è in disaccordo con quello di ragione, sono condotto e dalla logica, e dalla scienza, e dai principii della stessa Commissione, a rinnegare quelle conseguenze che, quasi per compiacenza, quasi per opportunità, e non so se anche per qualche altra ragione a me arcaica, si vuol ammettere da parte della Commissione.

Ma i fatti sono sempre fatti. Se il sistema finanziario non ebbe relazione con lo stato di fatto economico, nessuno potrà negare la realtà del progresso economico, non vi sarà causalità, ma certo vi è contemporaneità; e qui entro nella seconda parte dell'assunto del problema dell'onorevole ministro delle finanze.

L'ordine economico diffatti esordisco per affermare che è in generale migliorato. Io accetto parimente la giusta osservazione del ministro delle finanze, dell'utilità della disammortizzazione dei beni altra volta sottratti al commercio; ma la verità si deve dire intera, e non bisogna obbliare che un capitale, corrispondente al prezzo e che era capitale addetto alla vita e industria del paese, è stato definitivamente distrutto, e che, se vi sono i possessori di questi beni, non vi sono più i possessori dei capitali. Non bisogna dimenticare che pel demanio il valore che era dieci, e per danni d'amministrazione pubblica, e per perdite verificate, e per altre circostanze, si è ridotto grandemente, e discese a metà e anche a meno. E codesta è una grave perdita.

Non si devono dimenticare nemmeno, quando vengono a magnificarsi gli effetti della tassa sugli affari, che gran parte di questa tassa è una diminuzione del capitale nazionale. Aggiungo anzi che è una diminu-

zione del capitale in proporzione molto maggiore di quella che sia il reddito ottenuto mediante le tasse.

Un reddito che si ottiene con condizioni grandemente onerose, non solo viene ad essere scontato nel prezzo che si paga, ma concorre assaissimo a maggiormente deprimere i valori. Nella compera e nel censimento dei beni ecclesiastici, l'anticipazione dell'intera tassa è valsa ad attenuare grandemente la concorrenza: quindi, quando l'onorevole ministro magnifica il suo sistema e il provento crescente della tassa. Sugli affari, farebbe molto meglio ad aggiungere che notevolissima parte di questo risultamento non è in sostanza che una diminuzione del capitale nazionale. Oltrechè non dovrebbe ommettersi un cenno pei danni derivanti dall'ostacolo della libera circolazione delle proprietà e del facile svolgimento degli affari, nel che è sempre danno, indiretto almeno, della finanza. Il fatto però resta fatto, la disamortizzazione è un vantaggio.

Ed è pure un vantaggio la creazione di una serie importantissima di mezzi di comunicazione, sebbene a questo riguardo si lamenti che la spesa fatta non è stata sempre rispondente all'utile ottenuto. Sarebbe quindi stato bene che in un momento in cui si parlava di statistica, si fosse messa in rilievo la quantità di centinaia di milioni che sono andati perduti o per imprevidenza, o per condiscendenza, o per leggi che non sempre risposero allo scopo pel quale erano dettate. In questo modo io credo che i fatti si debbano mettere in chiaro, e così potrà rilevarsi il bene senza illusioni ed esagerazioni, e rilevarsi l'onere e il male.

Si può notare infatti che molte provincie del regno sono ancora, per così dire, fuori del consorzio, e perciò il capitale impiegato non è fruttifero per la nazione, mentre i danni per quelle contrade, con le sempre crescenti imposte, sono al colmo. Si potrebbe dire che colle somme spese e forse con meno, si sarebbe potuto ottenere un risultamento molto maggiore e migliore, e soprattutto meglio distribuito.

Nota poi, e sono d'accordo coll'onorevole ministro, che il movimento d'importazione e d'esportazione accenna infatti al miglioramento delle condizioni economiche del paese. Ma io sono costretto a soggiungere che non bisogna esagerare il valore di questo sintomo di prosperità. Anzitutto bisogna notare che vi ha una grande differenza tra il valore ridotto in lire a questi tempi di carta-moneta, d'incarimento di servizi, di aumento di bisogni e un po' anche di popolazione, e il valore effettivo del 1860 e nei rapporti alle condizioni di allora. Quel centinaio di più di milioni che si magnifica ottenuto nell'importazione e che sarebbe, secondo che l'onorevole ministro ha detto nella relazione, simbolo di migliorate condizioni di agiatezza, di produzione, di consumo, non esiste affatto, perchè questi milioni spariscono assolutamente allorquando noi confrontiamo la cifra nominale del 1870 e 1871 colla cifra reale del 1860 e 1861.

Indipendentemente da ciò, non bisogna spingere la cosa fino al punto da creare una nuova teoria della bilancia di commercio. Io so che l'onorevole ministro non parteggia per quest'idea, e nemmeno la Commissione; ma io ho visto dare da taluno una importanza quasi matematica a questo movimento, laddove, e per l'indole dei fatti e delle statistiche, e per l'intervento del corso forzato, e soprattutto pel modo come le nostre statistiche, anche in base ai trattati di commercio e all'amministrazione delle dogane, sono compilate, non si può avere mai un concetto approssimativamente esatto del movimento commerciale.

Ridotta ai suoi veri termini l'idea, io sempre affermo che qualche cosa di miglioramento si ha nell'industria, e ne fa fede la cresciuta esportazione. Ne fanno fede soprattutto gli istituti di credito. Gli istituti di credito sono segno di prosperità e di attività; ma è bene anche che sia notato come gli istituti di credito, e in questi comprendiamo anche la Banca Nazionale che è il massimo degli istituti di credito, hanno fatto del bene, che non so se valga a vincere il male che hanno prodotto sotto qualche riguardo, ma che pur bisogna tener a calcolo, allorquando si afferma la realtà del miglioramento che il movimento del credito ha prodotto.

Diffatti, quando noi riflettiamo che un solo istituto ha veduto quadruplicare il valore delle sue azioni; quando noi riflettiamo che un solo istituto ha fatto rialzare il suo credito immensamente al disopra di qualunque altro istituto, anche in condizioni di maggior libertà; quando noi a tal fatto associamo il concetto che vi è stato il privilegio, principalmente quello del corso forzato che ha procurato ingenti, esorbitanti profitti e ha determinato quella grande elevazione nel valore delle azioni, tutto ciò calcolato, noi possiamo ritenere che qualche miliardo è andato, per effetto del monopolio, per effetto delle leggi, per effetto del sistema, a danno del paese, e ingran parte a beneficio, non del tutto equo, di quell'istituto.

Cosiffatta affermazione non è un'esagerazione, se si fa calcolo che si concesse prima una somma illimitata a corso forzato, la quale non ha valore che dalla garanzia del Governo; in seguito la si limitò a 372 milioni e in fine a 300, e si lasciò ad esclusivo tornaconto d'un istituto come moneta sonante, e quell'istituto se li gode da sei anni e se li godrà indefinitamente, aggravandone la circolazione e il paese. Non sarà un'esagerazione se si rifletta che il reddito assicurato in più milioni per frutto d'una carta imprestata allo Stato, è dovuto ad un capitale che mai si ebbe o prestò la Banca. E, indipendentemente dagli enormi profitti realizzati nei sei anni, è bene si noti che se il valore delle azioni è portato al quadruplo, ciò solo significa nelle mani degli azionisti un capitale reale di 400 milioni anzichè di 100; e questo capitale reale di 400 milioni non è altro che il prezzo anche non alto della grande

potenza produttiva d'una istituzione, a favore della quale sono concentrati, non soltanto i benefici della circolazione, non soltanto i benefici ordinari degli istituti di credito, ma principalmente i benefici del monopolio, ma principalmente i benefici di una serie di convenzioni, di stipulazioni divenute fatalmente leggi, le quali hanno creato a favore di quest'istituto vantaggi grandissimi, che sono stati a spese e di altri istituti, e certamente dell'universale! E se a tutto ciò si aggiunga il danno indiretto al paese anche nella parte sofferta dallo Stato, non sarà, replico, un'esagerazione l'asserire che le perdite derivanti da quell'istituto vanno oltre al miliardo.

Nondimeno io constato la realtà del progresso, malgrado così potenti cagioni deprimenti. E sono lieto di notare che vi hanno istituti i quali progrediscono.

Convengo anzi coll'onorevole ministro che la Banca Sarda non ha ammazzato le altre, che vivono solamente del corso legale; convengo che altri istituti sono sorti e prosperano; ma tutto questo non toglie che non si sia sviluppata la febbre dell'agiotaggio, ma tutto questo non toglie che il capitale non sia stato deviato dalla sua vera sorgente, e che le conseguenze economiche vogliano essere studiate in tutt'altri modi che nel movimento delle Borse. E rilevando che pur avvi della prosperità in fatto di credito e nei rapporti al passato, io affermo e sostengo che tale prosperità vi ha malgrado le cause deprimenti, affermo che tale prosperità non è quella che si sarebbe dovuta avere; ed oltre a questo io affermo che la prosperità fittizia viene con grande ineguaglianza ripartita, che si creano delle parzialità, dei mali contro i ben intesi interessi, contro le industrie e contro tutti coloro i quali avrebbero ragione di avere conservata la libertà della loro iniziativa, avrebbero ragione di avere conservata la libertà dell'azione e dell'associazione delle loro forze.

Ma il progresso ristretto nei suoi veri termini fu poi opera della pubblica amministrazione? E soprattutto vogliamo noi rilevarlo dagli indizi della nostra che pur dicesi buona finanza?

Ma perchè invece di invocare il preteso buon successo della tassa sugli affari, all'articolo *Istituti di credito*, l'onorevole ministro, e principalmente coloro che fornirono i documenti e le considerazioni, non studiarono gli effetti dell'imposta sul sale? Se noi dobbiamo credere al progresso, dobbiamo trovarlo nei 26 milioni dei quali consta l'Italia. Ebbene, se sono in vero progresso quei 26 milioni, come si spiega lo stranissimo fenomeno che la quantità del sale che va consumata, non è punto maggiore al 1870 e 1871 di quello che era nel 1860? Si dirà: la cagione sta nell'azione deprimente esercitata dall'elevata tassa sul consumo.

Ma voi dunque avete depauperato il consumatore di una merce tanto importante, tanto necessaria al suo benessere, l'avete messo nella impossibilità di servirsi; ma egli deve essere molto povero quando, mal-

grado questo progresso che voi dite, non può trovare l'obolo della più aggravata imposta, per procurarsi un articolo tanto abbisognevole alla sua vita. Dunque l'imposta del sale non prova, anzi smentisce il vantato progresso; e dell'osservazione me ne servo per rilevare come leggermente si sono studiate le condizioni economiche del paese, e per concludere contro il sistema fiscale.

Se l'onorevole ministro si fosse degnato per un momento di studiare lo sviluppo naturale di questa imposta fissata in somma comparativamente mite, da lui medesimo, allora parte del Ministero presieduto dall'onorevole Rattazzi; egli si sarebbe convinto che di quei tempi, i quali pur si designano come di molto minor progresso dei presenti, la tassa offriva un progresso costante presso che del 10 per cento all'anno; e si sarebbe convinto che, pur lasciando la tassa a quel saggio, egli a quest'ora, dopo dieci anni, sarebbe poco meno che allo stesso risultato, raggiunto con la tassa più volte esagerata e che l'anno scorso ei voleva ancor più esagerare; e la finanza nella piccola parte di perdita apparente che avesse potuto soffrire, ne sarebbe stata indirettamente avvantaggiata dal miglioramento delle condizioni economiche del paese.

Se l'onorevole ministro mettesse anche gli occhi sul monopolio dei tabacchi, egli avrebbe da venire a identica conclusione. Ma è egli possibile, infatti, che l'Italia vada così grandemente indietro, che un articolo il quale per indole sua è pedissequo al progresso economico, ed è d'una consumazione essenzialmente progressiva, rimanga così stanzionario, anzi retrogrado? Dunque è sotto il sistema delle alte tariffe e soprattutto della Regia che ha peggiorato il reddito, ovvero non ha dato ciò che si sarebbe dovuto attendere, secondo le condizioni del paese. E tutto ciò si traduce in danno della finanza, ed in danno grandissimo del consumatore.

Potrei fare osservazioni analoghe sulle poste le quali non danno quanto dovrebbero, e va dovuto ciò alle alte tariffe; prova il miglioramento nel reddito dei telegrafi, malgrado il notevole ribasso operato per l'ultima legge.

E se le osservazioni che si fecero fin qui, si riproducessero riguardo alla proposta relativa alla tassa sul macinato, credo che l'onorevole ministro ne ricaverrebbe motivo di grandissimo dolore e di sconforto per gli effetti nocivi del suo sistema. Non c'è dubbio che v'ha un progresso nel reddito di quell'imposta: non l'abbiamo negato; ma questo progresso è davvero quale si presenta, e in rispondenza a quella larga base che valse a tentare i più restii e a farla ammettere dalla maggioranza? Si presenta in modo proporzionale tra le stesse contrade, tra gli stessi consumatori? No, si presenta in modo da porgere indizio che una perturbazione, un depauperamento fu prodotto e si produce per l'azione di quest'imposta.

È dunque cosiffatto aumento di reddito del macinato che si chiama ricchezza? Per ben valutare gli effetti di quest'imposta occorre considerare quali ne furono gli effetti sulla proprietà, occorre vedere come colpisca i tassati con sempre crescente ineguaglianza, e quali ne sieno state le conseguenze in danno delle qualità delle farine, e della quantità ancora; occorre vedere insomma se 50 milioni non costino altrettanto e forse molto più al paese, e con quanta inqualificabile ineguaglianza vadano divisi fra' contribuenti, e quanti danni indiretti apportino alla finanza.

Se tutto questo l'onorevole ministro avesse osservato, egli avrebbe grandemente modificato le conclusioni alle quali già venne, in ordine al grande progresso economico manifestatosi in Italia.

Ma l'onorevole ministro passò sotto silenzio l'imposta sulla ricchezza mobile, la quale mi pare che, non in uno, ma in tutti i lati della Camera incontra una solenne riprovazione. Se tutto avesse ben considerato l'onorevole ministro, ed io mi riporto a quanto ebbi ad esperre, in base a cifre ufficiali nello scorso anno alla Camera, egli avrebbe riconosciuto che quest'imposta è depauperativa pei contribuenti, ed è di ben poco valore per lo Stato; egli avrebbe capito come la massima parte dei redditi sfuggono all'imposta, e coloro che vi soggiacciono sono gravissimamente o inegualissimamente gravati. Ora se l'imposta che dà un reddito di 150 o 160 milioni, si distribuisce con tale e tanta ineguaglianza fra tutti i consociati; se, tutto compreso, vi è chi dovendo pagare mille finisce per pagare uno, o zero, e chi talvolta doven lo pagare uno paga 20 o più, io domando, quali saranno le conseguenze economiche, le conseguenze morali e probabilmente anche le conseguenze politiche di cosiffatto sistema?

Queste cose vogliono essere notate precisamente in faccia all'onorevole ministro che tanta parte ebbe nel peggioramento di quell'imposta, e per vedere sino a qual punto le imposte furono e sono causa o indizio di prosperità economica.

E quando l'onorevole ministro, rispetto all'imposta mobiliare, si rimette a quella specie di panacea suggerita dall'onorevole Maurogò nato, in nome della Commissione generale del bilancio, cioè che si faccia una inchiesta per un fatto che è palese, per un fatto che lo avrebbe dovuto convincere dell'inconsulto aumento che impose nel 1870, egli mostra così che vuol chiudere gli occhi all'evidenza, e non si penetra abbastanza del danno sempre crescente che il sistema arreca alle finanze e al paese.

E senza venire ad altri confronti ed osservazioni, pare evidente la necessità che l'onorevole ministro ritragga i suoi passi dalla via intrapresa, e assetti l'imposta mobiliare, e altre ancora, in modo che possa, insieme all'utile della finanza, garantire la conservazione ed il progresso economico.

Io mi fermo qui nell'analisi dei vari fatti e dei vari

indizi d'ordine economico che possono giustificare o combattere le conclusioni dell'onorevole ministro.

Io ammetto, ripeto, che avvi progresso; ma non ammetto che questo progresso sia per effetto delle finanze, per effetto dell'amministrazione; io ammetto anzi che, malgrado le finanze, malgrado l'amministrazione che possono spingere indietro il paese, vi hanno in Italia fattori potentissimi di progresso, di sviluppo economico, morale e politico, che l'effetto utile può superare il nocivo; e così avvenne complessivamente fin qui. Ma ammetto per ciò stesso che questo progresso è grandemente minore di quello che sarebbe dovuto essere, cioè a fronte di quello che sarebbe stato, se cause molto straordinarie da un canto ed errori esiziali dall'altro non fossero intervenuti. Ma io affermo ancora che i beni nei quali si rivela questo stesso progresso non sono egualmente divisi; non parlo di divisione artificiale, ma parlo della distribuzione naturale che è la conseguenza e l'esplicazione della vera legge naturale della vita degli Stati.

Veggio misure, provvedimenti estremi non sempre suggeriti dai buoni principii, intesi spessissimo, malgrado le eccellenti intenzioni degli autori, a diffondere a perpetuare il male, ad attenuare, a monopolizzare il bene.

Constato quindi che da tutto ciò non ne traggio argomento d'incoraggiamento per accettare il sistema che sin qui si è seguito. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

Ma il cavallo di battaglia dell'onorevole ministro, per provare la bontà, la causalità benefica del suo sistema e l'armonia della finanza colla pubblica economia, si è il fatto del miglioramento del credito dello Stato, l'elevazione della rendita pubblica. Io lo so, questo è un argomento che appoggia molto, non le sue conclusioni, ma l'ultima fase del suo sistema. E questo stesso mi prova che egli ebbe ad attendere questo fenomeno dipendente da migliaia di cose, ebbe ad attendere questo fatto per accettare, per propugnare un concetto che altra volta aveva combattuto; mi prova che in lui faceva difetto il concetto direttivo.

Eppure, se la rendita pubblica è elevata, è bene che tale fatto si riduca ai suoi veri termini. Non è tutto oro quel che luce!

Ma, contemporaneamente alle proposte finanziarie del 1871, ed anche prima che si cominciasse a buccinare (e coloro che ne erano più interessati lo sapevano prima del legislatore stesso) che rendita non si sarebbe emessa, che si sarebbe invece emessa della carta, qual era, io domando, il disagio della carta? Il disagio della carta, non solo non arrivava al 5 per cento, ma c'era ogni ragione di supporre, in causa di quella garanzia delle obbligazioni ecclesiastiche ed in causa del miglioramento del credito dello Stato, e soprattutto del compimento dell'unità nazionale, che questo disagio si sarebbe sempre più rimpicciolito, si sarebbe anzi ridotto alle proporzioni minime in cui si trovava

prima dell'emissione dell'anno scorso. Ebbene, quelle voci e poi quelle proposte di nuova carta che cosa produssero? Portarono il disagio all'8 per cento.

Ma, domando io, i creditori dello Stato si pagano in Italia con moneta d'oro, o si pagano in carta? Togliete dunque anzitutto dall'aumento che si verifica sul valore nominale della rendita la parte del deprezzamento dovuta a quel medesimo vostro sistema, che migliorando in un senso va a peggiorare in un altro, dovuta al fatto che, elevando artificialmente la rendita, artificialmente la deprezzate pagandola e ragguagliandola ad uno strumento di cambio deprezzato. E togliete ancora quella parte di deprezzamento di capitale che voi fate su tutti i capitali e i redditi nazionali dello Stato e dei cittadini.

Io accetto, io constato la elevazione della rendita pubblica, io ritengo che questo è un vantaggio, ma riduciamolo a' suoi veri termini, facciamo sottrazione del valore apparente e di quello dovuto a un momentaneo artificio e giuoco; e ridottolo a' suoi veri termini, indaghiamone la vera causa. La sua vera causa, o signori, è stata la fortuna di trovarci qui riuniti, è stato il grandissimo miglioramento politico del nostro paese. In questo ci avrà avuto una gran parte il Governo; io stesso, quando si è trattato di ciò, non solo non l'ho combattuto, ma ho riconosciuto la convenienza di appoggiarlo. Ma si allontani nei calcoli dei fattori dell'elevazione della rendita la bontà del concetto e del sistema finanziario, e della pubblica amministrazione.

LA PORTA. Benissimo!

MAIORANA CALATABIANO. Questo risultamento, io ripeto, esiste, lo riconosco; ma riduciamolo a' suoi veri termini, attribuiamolo alla sua vera causa. Anzi io dico che probabilmente questo risultamento sarebbe stato assai maggiore se altre cause, non solo amministrative e finanziarie, ma probabilmente morali e politiche, non avessero compreso questo sviluppo progressivo.

Quando noi studiamo le condizioni economiche e politiche del nostro paese, noi abbiamo ragione di arrossire vedendo il saggio della nostra rendita al punto cui è attualmente. Esso dovrebbe essere molto maggiore.

Dunque ci hanno qui da essere delle cause che impediscono questo sviluppo maggiore, che lo tengono al disotto del saggio francese, serbata la differenza del nostro 5 per cento al lordo, col 3 per cento francese, il quale per molte ragioni dovrebbe essere superato dal nostro. A quello che pare non ci siamo ancora formata un'idea netta della grande potenza economica dell'Italia, precisamente dopo il compimento dell'unità nazionale.

Indaghiamo dunque le cause per cui noi non siamo innanzi abbastanza; e allora, invece di rallegrarci della bontà della nostra amministrazione pubblica e della finanza, ne trarremo nuova lena per combatterle, e

ciò per isciogliere il problema in un modo adeguato e concludente. (Bene! Bravo! a sinistra)

Voci diverse. Si riposi.

MAIORANA CALATABIANO. Se mel permette il signor presidente, riposerò un momento.

PRESIDENTE. Riposi.

(La seduta è sospesa per qualche minuto — Molti deputati scendono nell'emiciclo a conversare.)

Prego i signori deputati di riprendere i loro posti.

MAIORANA CALATABIANO. Signori, io vorrei chiudere il quadro delle osservazioni critiche sull'apprezzamento ministeriale del sistema economico con una raccomandazione.

Sarebbe veramente desiderabile che una statistica discretamente esatta, frutto anche di ricerche, e di ben intese inchieste, una statistica la quale si occupasse di dirci qualche cosa sul movimento economico rispetto anche ai salari di tutte le classi, ai profitti e alle rendite, nei rapporti ai vari centri di popolazione, e all'imposta, venisse compilata.

Io credo che il danaro meglio speso dall'amministrazione pubblica sarebbe quello...

MORELLI S. È vero!

MAIORANA CALATABIANO... in tempi precisamente nei quali si inforsa qualsiasi teorica, nei quali, alle teorie vere si dà dell'utopia, e allo empirismo qualche volta si dà della scienza.

Io credo che i fatti, almeno, dovrebbero aversi possibilmente interi e bene ordinati; e allora solo vi si potrebbe leggere convenientemente qualcosa; allora si potrebbero apprezzare le cose e i fatti e forse conoscere i vari rimedi; allora si potrebbe conoscere se qualche volta, anzichè un vero rimedio, si sia adoperata un'arma ancor più nociva del male che non si è potuto perciò svellere; e allora si potrebbe mutare consiglio o attendere dall'igiene ciò che invano si ricercò dalla medicina.

Fatte queste osservazioni, io sommariamente darò un colpo d'occhio al sistema finanziario, giacchè fin qui io non ho parlato che dell'ordine di fatto economico e finanziario.

Il sistema finanziario, signori, oggi è veramente oppressivo, se noi lo consideriamo relativamente alla quantità d'imposte. Ha un bel dire il ministro, ha un bel dire qualche oratore della Camera, che sono diminuite le spese della pubblica amministrazione e sono aumentate le entrate. Finchè non si vedrà che questo aumento di entrate, invece di essere lo svolgimento naturale delle imposte, invece di essere l'effetto, il sintomo di un miglioramento economico, in sostanza non è che un aggravamento sempre crescente; e per il modo onde sono attuate le imposte che cadono confusamente sopra tutto e tutti, quell'aggravamento pesa in modo sempre più ineguale, si correrà sempre il rischio di considerare come un bene ciò che è un male grandissimo.

Infatti si dice che le entrate dello Stato sono raddoppiate. Io ammetterò, non il doppio, ma anche il triplo, perchè in fatto, non le imposte, ma le entrate triplicarono, almeno comprendendovi le entrate straordinarie negli scorsi anni. Ma tutto ciò vuol forse dire che la ricchezza sia aumentata d'altrettanto? Chi può dire che la ricchezza in Italia davvero non triplicata, ma soltanto sia raddoppiata?

Allorquando nel sistema di finanze si vuol leggere il progresso, bisogna provare che a lato di un nuovo reddito fiscale ci sia un nuovo reddito economico. Ebbene, chi potrebbe dire che il reddito, non di alcuni favoriti, non di alcune contrade, non di alcune industrie, ma il reddito del paese intero sia realmente raddoppiato? Non si potrebbe invece dire che sono grandemente aumentati i bisogni e perciò diminuiti i mezzi? Non si potrebbe osservare che l'aumento della popolazione, benchè non grandissimo, esige esso pure maggior consumo e maggiori spese? Vi ha l'entrata dello Stato accresciuta; ma quest'aumento, frutto, come dissi, di nuove imposte, o nuovi aggravii di preesistenti imposte, è piuttosto un argomento contro che in favore del sistema ministeriale, e precisamente dal lato della distribuzione delle imposte. Diffatti se voi raccogliete insieme la tassa sul sale, l'imposta del macinato, l'imposta di ricchezza mobile, il lotto e tante altre imposte di simile natura, voi troverete che una metà del reddito si ricava in modo ineguale, in modo che non contiene una proporzione maggiore per tutte quelle classi e per tutti quegli individui che ne risentono le conseguenze. E tralascio di parlare delle persistenti ineguaglianze dell'imposta fondiaria e delle spogliazioni che compionsi, o contro il fisco o contro i contribuenti, a proposito della ricchezza mobile.

Parlando della somma dell'imposta, essa, già dissi, è davvero oppressiva; dappoichè l'imposta non sta solamente nei miliardi che si sono potuti raccogliere nel decennio, ma alle imposte che sono state aumentate bisogna aggiungere tutte le libertà sacrificate ai privilegi, ai monopoli, allo spirito fiscale, tutte le perdite per impedito sviluppo delle potenze produttive, delle loro applicazioni nelle svariate industrie e per attenuato prodotto e danneggiata distribuzione; bisogna aggiungere le spese di esazione, i lucri, i profitti, le speculazioni dei gabellieri, cointeressati, monopolisti; bisogna aggiungere la massa dei valori e dei capitali nazionali che, impiegati per conto dello Stato e in gran parte consumati improduttivamente, andarono perduti per la società.

Tutto ciò raccolto insieme ci prova che non si è oltre al vero, affermando che il sistema daziario in Italia grava ora di oltre il triplo di quanto pesava nel 1860-1861.

Ed è questo risultamento che mi porta a sostenere che non è esatto che la ricchezza sia accresciuta del triplo, anche perchè non è vero che i bisogni sieno di-

minuiti del triplo, o che la popolazione abbia avuto uno sviluppo corrispondente a questo triplo.

Io fo poi notare addippiù che la quantità delle imposte, avuto riguardo alle diverse specie, è grandemente sproporzionata; e contraddice alle leggi economiche, le quali segnano un rapporto tra il reddito del cittadino e l'imposta, il quale non si può violare senza danno delle finanze e del contribuente.

La somma esagerata delle imposte deriva dalle troppe faccende dello Stato, dalle poche economie o molte spese, dal menomo effetto utile dei servizi pubblici. E nel sistema in vigore mancano spesso i requisiti economici di moderazione, poca spesa di percezione, molto reddito pubblico, nessun vincolo, comodità. Non sempre si hanno le condizioni di moralità. Ne sia d'esempio, oltre del lotto, l'intrusione del gabelliere, del cointeressato, del monopolista.

Quando io rifletto che buona parte delle imposte deve andare a vantaggio di tutt'altri che non è lo Stato, e anche di qualche istituto di credito, a favore di cui si devono pur fare aumenti di circolazione a spese dei contribuenti, io mi convinco che le condizioni della moralità sono grandemente offese.

Quando d'altra parte io vedo che qualche volta nelle leggi, grandemente e più spesso nei regolamenti, si introduce l'arbitrio, e quando non vi ha la certezza della materia imposta, dell'aliquota, della sua applicazione uniforme per tutti, della percezione, allora rilevo violate le indispensabili condizioni di eguaglianza.

Chi pon mente alla somma straordinaria di litigi e di controversie, di esecuzioni forzate e di molestie che sono intervenute e intervengono sempre più, non soltanto per la liquidazione del patrimonio dello Stato, ma anche per l'esazione e la determinazione delle quote delle imposte; chi pon mente a questa terribile sopratassa che va sempre aggravandosi a spese dei più impotenti, e spesso di coloro che non hanno l'abilità di schermirsi dalle spine fiscali; chi vede come e quanto direttamente e indirettamente, si attenua, talvolta si annulla il capitale, il valore, il reddito dello Stato; chi tutto ciò e altro ancora vede, oh non potrà dire al certo che il sistema raggiunga quelle condizioni giuridiche che dovrebbero certamente osservarsi!

A tutto questo io potrei aggiungere che non solo in molte imposte mancano le condizioni testè accennate, ma manca eziandio e soprattutto la necessaria proporzionalità, quella proporzionalità che è inesorabilmente prescritta dallo Statuto; ve ne sono anzi parecchie che sono la contraddizione di questa proporzionalità.

V'ha di più. A lato di questi difetti vi trovate spesso fino la progressività in senso diverso di quello che i socialisti raccomanderebbero. Io ho combattuto sempre la pretesa teoria della progressività dell'imposta; e nella nona Legislatura, ad ovviare l'ammissione d'un precedente pericoloso, pur combattei, benchè invano,

la progressività quando si volle dare facoltà ai comuni di stabilirla nell'imposta sulle abitazioni; la combatterò tutte le volte che si affaccerà, ma la combatterò con forza molto maggiore e con coscienza molto più rassicurata quando, come per più imposte attualmente, si presenta, benchè in modo sottinteso, in senso inverso. L'imposta del sale, del macinato, quella detta dazio-consumo, quella del lotto sono imposte progressive in senso inverso.

E non voglio già concludere con ciò che si abbiano a distruggere tutte queste imposte, che si abbia da capovolgere ciò che fatalmente esiste, questo no. Ma quando si vede che dal 1860 in qua, non solo non si cancellò alcuna di cosiffatte imposte, ma se ne introdussero, e tutte le volte che vi si rividero le buccie non si riformarono che per peggiorarle nel senso dei principii; quand'io noto che giammai si riuscì ad ottenere un'imposta con risultati d'ordine perfettamente economico, ordine morale, giuridico, costituzionale: io debbo grandemente lamentare le cause e il principio o l'assenza di principii dell'attuale sistema d'imposte; e in tutto ciò io veggio in gran parte la causa della bassezza, e soprattutto della sproporzionalità dei salari, dei profitti, delle rendite, e però del pochissimo ed ineguale progresso economico.

Questi sommarissimi cenni si sono da me fatti in questa discussione a solo fine di giustificare alcuni precedenti appunti che in altre discussioni ho indirizzato contro il sistema. So che mancherebbe qualunque opportunità di venire in questo momento ad attuare alcuno di tali principii; ma allorquando si sostiene che il sistema si appoggia sui buoni principii, quando si sostiene che appunto si fonda sui principii in quanto eccellenti risultamenti se ne ebbero, quando si sostiene che ha prodotto, come concausa almeno, lo sviluppo economico, io sono costretto, non solo a risolutamente respingere questi apprezzamenti, ma a rievare le cause dei risultamenti affatto contrari.

Vengo ora sommarissimamente all'esame cui attualmente è chiamata la Camera, ad autorizzare cioè l'emissione di altri 300 milioni di carta a corso forzato, e a votare alcune leggi minori.

Relativamente alla carta, io potrei ricorrere ai miei vecchi antecedenti parlamentari che rimontano al 1867, i quali fatalmente, e con mio dolore debbo dirlo, mi diedero grandissima ragione. E quando nel 1870 si vaticinava che i rapporti fra lo Stato e la Banca avrebbero perpetuato il corso forzato, si diceva: usufruttiamolo nel modo che è a noi necessario; si rispondeva: badate che con i biglietti marchiati (che si ostinavano a dire carta puramente governativa), noi ci metteremo nel sistema degli assegnati; si rispondeva: volete che noi distruggiamo l'unica garanzia, l'unico freno che abbiamo, la Banca?

Quale è stata la garanzia che vi avete avuta?

Vi aveste, con gran piacere e utile della Banca, la

carta votata con la prima convenzione, quella votata nello stesso anno 1870, l'altra votata colla convenzione dell'anno scorso; vi avrete la nuova che vi si propone; ve ne avrete altra, se così piacerà. Quale è stata la garanzia per parte della Banca? Essa ha posto mai ostacolo a che la carta si moltiplicasse? Ma vi pare? Essa aveva precisamente il suo interesse in tale moltiplicazione.

Quando si diceva: nella Banca voi avete una garanzia, da me e da altri onorevoli colleghi si rispondeva: non solo non si ha garanzia, ma si ha una ragione di più perchè il corso forzato non si usufruttui dallo Stato, ed anzi si perpetui. E questo è quello che si è verificato.

Noi siamo già a mille milioni, domani saremo a mille trecento milioni.

Io non do moltissima importanza alla formola che ha proposta l'onorevole ministro di avere una legge sin d'ora per tutti i 300 milioni, nè alla formola adottata dalla Commissione di fare la legge entro questo limite, rimettendone la determinazione annuale alla Camera in occasione del bilancio. Io so che *limite* e *massimo* nel dizionario italiano-ministeriale-legislativo-finanziario non rispondono più al loro valore naturale. (Bene! *a sinistra*)

Con mia somma sorpresa ho visto un articolo della convenzione nel quale si dice: *il massimo è aumentato*. Ebbene, il massimo, di superlativo è disceso a positivo; abbiamo solo una comparazione, un accrescimento; domani avremo un ulteriore accrescimento: e nell'articolo della convenzione si aumenta il massimo attuale, e si determina un massimo futuro.

Diceva testè un onorevole collega: *questo sarà il massimo*. Ma questo fu detto l'anno scorso, fu detto due anni fa, era stato detto nel 1868! (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Dunque questo non significa niente; significa che siamo ad un miliardo e 300 milioni.

Essendo ad un miliardo e 300 milioni, si crede dovere di fortificare il credito pubblico emettendo un debito allo scoperto? Questa è la prima ricerca, perchè io non ritorno sulle teorie astratte e su quelle divenute ovvie del corso forzato.

Ho visto che l'onorevole ministro delle finanze, che l'onorevole Commissione e l'onorevole suo presidente già dicono, che se ne sanno tante e tante di queste cose, di mali e guai del corso forzato, e sono tanto veri; eppure che volete? protestando, compiono essi dei fatti contrari alle loro proteste. Essi dicono: tutti lo sanno, è micidiale, è grandemente nocivo, ma è necessario!

Il concetto nudo della necessità è la negazione, a giudizio mio, della moralità, è la negazione della utilità, è la negazione della giustizia. Quando mi si dice *necessità*, mi si dovrebbe prima provare la giustizia, la moralità, l'utilità; e allora solo ammetterei come

loro risultante, la necessità. Io non trovò alcuno di questi tre termini che valga a qualificare la sognata necessità; ed io dico che questa è una necessità fittizia, è la necessità del patibolo, la necessità di tutti quegli espedienti, di tutti quei sistemi pei quali, finchè durano, mancando le ragioni, coloro che li propugnano e li sostengono sono costretti a ricorrere a questa parola vuota, che non dice niente! (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

Io domando: necessità per il credito? Ma santo Dio! Dopo quello che io notai testè che l'emissione della carta non è che un debito allo scoperto; dopo che io notai che una parte di quell'aumento apparente nel credito dello Stato va distrutto da questo debito infruttifero; dopo che io notai che, allorquando, mediante questo sistema, noi mettiamo tutto il paese in una convulsione, noi non possiamo affatto dominare gli eventi, ma nemmeno essere sicuri dell'oggi; allorquando io scorgo che la stessa Commissione, che lo stesso onorevole ministro, comprendendo l'indole grandemente nociva del corso forzato si sono decisi a promettere che soprassederebbero, se divenisse molto nociva, dall'emissione ulteriore; io domando come potete sin da ora imbarcarvi in un sistema così rovinoso? A qual cifra, a qual somma valutate voi il danno contro il capitale, il danno contro la circolazione, contro il lavoro, contro tutti i crediti?

Ieri ho sentito parlare di miliardi effettivi di capitale ipotecario. Ebbene, questo capitale ipotecario, per effetto di una convenzione, che dà causa alla moltiplicazione della carta, viene ad essere svilito del 2, del 3 e del 4 per cento, e minacciato di uno svilimento sempre crescente. Calcolate questa perdita del capitale e dei redditi che nel paese si è definitivamente ed irrimediabilmente compita; calcolate ancora tutte le conseguenze relative su tutti i crediti che vanno a realizzarsi, i quali, in sostanza, sono anch'essi capitali; calcolate tutte le conseguenze che vanno a verificarsi mediante tutte le contrattazioni future, e le difficoltà crescenti dei traffici e degli affari; e, a malgrado che in contrapposto poteste notare piccole diminuzioni di perdite e, se vi piace, anche favori per alcuni, la somma del danno sarà incommensurabile.

Aggiungete che l'attuale 8 per cento di disaggio non è il massimo limite; e di ciò sono maggiormente certo quando vedo l'onorevole ministro delle finanze, quando vedo l'onorevole Commissione dei Quindici dire che quando il disaggio sarà massimo, si soprassederà dall'emissione di ulteriore carta; e quindi quando vedo che si ammette che l'8 per cento attuale non sia un disaggio massimo.

Quando io vedo dunque che la massa del capitale, dei redditi in mano dei possessori effettivi, per un colpo d'ascia viene ad essere grandemente diminuita; quando vedo che in parità di valori nominali ogni possessore conseguirà utili molto minori, qualunque possa essere

l'equilibrio avvenire sul lavoro e valore da riprodurre, io domando in che possa consistere, non per un solo portatore di rendita, ma per tutti i capitalisti, per tutti i possessori di valori, per tutti i lavoratori, per tutti gli industriali e commercianti, questo beneficio effettivo dovuto all'elevazione della rendita che si pretende conseguire surrogando debito infruttifero ad emissione di consolidato?

Torneremo a dire che il corso forzato ha spinte le industrie, che era necessario per rimettere in attività le forze del paese, che è una vera benedizione di Dio? Rifaremo i conti della circolazione, mentre siamo in condizioni tutte diverse oggi da ieri, come lo saremo domani? Porteremo noi come argomento che il corso forzato non è un danno, che il disaggio attualmente non c'è, ritenendo che l'8 per cento non sia disaggio? Potremo dire anche che le circostanze sono prospere, che consentono non solo alla presente chiesta emissione dei 300 milioni, ma anche ad una somma molto maggiore, atteso l'aumento progressivo dell'esportazione, quasichè, ove ciò pur fosse, tutto dovesse mutarsi in moneta e niente in capitali e valori composti di cento forme diverse? Ammetteremo noi che, mentre il credito si solleva e si aumenta, e perciò offrirà svariati surrogati alla moneta, il bisogno della circolazione d'altra parte dovrà crescere; e metteremo il paese in una condizione di fortuna e di giuoco davvero micidiale? Io vedo che questa volta la convenzione avrà effetti immensamente più esiziali delle passate.

Il primo effetto (e me ne ha molto sorpreso) l'ha affermato implicitamente l'onorevole Minghetti, ed espressamente l'onorevole Maurogò nato. Quella larva, quella commedia di libertà bancaria, finalmente è venuto il momento di dichiarare che non è fatta per l'Italia! L'onorevole Maurogò nato l'ha detto in modo espresso, l'onorevole Minghetti che io avevo l'onore di avere a presidente in quella Commissione, che nella passata Sessione si occupava della libertà bancaria, egli stesso l'affermò accettando la relazione Maurogò nato, e nella propria relazione facendo voti perchè si metta freno a tutto quel contrabbando che si fa dei biglietti in circolazione.

E voi che fate l'apoteosi all'unico valore che è la rendita pubblica, credete che se, a prezzo dei danni al credito dello Stato e agl'interessi del paese, consentite alla nuova emissione di carta, voi offendete in modo letale principalmente quel valore. Se aggiungete a tutto ciò il sacrificio del principio di libertà che fin qui almeno era un'illusione fantastica, sentimentale, ma che pur poteva divenire fatto compiuto appena si fossero modificati i rapporti dello Stato colla Banca Sarda, io vi garantisco che il fatto che andate a compiere è d'incommensurabile pregiudizio allo Stato e all'universalità dei cittadini.

Ed avvi ancora di più. La nuova convenzione offende al vivo i legittimi interessi costituiti. Coloro i

quali hanno grandemente a cuore (non sono tra gli esagerati di costoro) la prosperità dei Banchi di Napoli, di Toscana, di Sicilia, sanno essi che cosa significa questa legge? Non so come ce ne possa essere un solo il quale non comprenda che quei Banchi non avranno più ragione d'esistere. È vero che sino a questo momento hanno coesistito anche collo sviluppo della Banca Sarda, hanno coesistito anche coll'aumento della circolazione a corso forzato; ma bisogna distinguere cosa da cosa; hanno potuto continuare ad esistere, ma non hanno progredito, ed avrebbero dovuto progredire in modo da diventare dieci volte più potenti. Non si deve dimenticare che gran parte d'Italia era assolutamente nuova al credito. E come no, se oltre ad una metà vi è quasi estranea tuttora? Ora quando voi vi contentate di miserabili risultamenti, del miglioramento relativo di quei Banchi, i quali tuttavia giovano ma per poco ad una sola parte delle regioni dove hanno sedi, ma voi vi formate un'idea ben meschina della potenza d'Italia. Quando un sì povero risultamento come quello d'un'importazione cresciuta di 100 milioni e di un'esportazione del doppio e in molti anni, vi fa andare in sollucchero, si deve dire che non avete un'idea netta della potenza del paese che potrebbe darvi un aumento di miliardi. (*Movimenti*) E vi basta riflettere alle immense forze latenti dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle arti, delle scienze, del credito, per comprendere l'importanza dello sviluppo avvenire, se cesseranno gli artifizii e gli ostacoli, e si svolgeranno i veri interessi. L'aumento che abbiamo avuto, è vero, ma non molto; in parte anzi è dovuto a cause artificiali, ed è un aumento fittizio per l'universale, utile per pochi. L'aumento della circolazione della carta non potrà ora non costringere la carta degli altri Banchi a ritirarsi. Tutti son d'accordo su ciò; il progresso per quegl'istituti è reso impossibile.

Tornando a dire degli effetti della nuova emissione, noterò che ora siamo all'8 per cento di disagio per la semplice minaccia d'un aumento di 300 milioni nella circolazione cartacea. Ma allorchè la minaccia sarà diventata un fatto, potremo andare certo ad un disagio del 10 o del 12 per cento. Il Governo e la Commissione si riservano bensì d'opporre un limite alla circolazione cartacea; ma qual tipo si sono formati e Commissione e Ministero dell'ultimo limite tollerabile del disagio? Il disagio dell'8 per cento, che è un fatto in vista d'una minaccia, deve divenire 10, deve divenire 12, non voglio dire che possa salire fino al 20 o al 25.

Dunque Commissione e Ministero si sono rassegnati al deprezzamento del 10, del 12, del 15, anche del 20; e poi crederanno essi che questo sia l'ultimo limite? Ma il deprezzamento può venire anche al 40, al 45, anche al 50.

E tutto questo io vedo che agisce come una minaccia

permanente, opera un danno terribile contro tutto il paese.

Io ritengo che la convenzione farà pagare molto caro anzitutto alla finanza (ritenendo per finanza non quella dell'esercizio di un anno, ma la finanza che si raccoglie nei suoi diversi esercizi) il realizzamento di un valore effettivo che grandemente invilisce il suo credito; ed in secondo luogo al paese direttamente e mediante il sacrificio degli istituti minori e dei principii di libertà.

Il danno certo è immensamente maggiore dell'utile certo che in questo momento si fa.

Fra tutti chi ci farà un vero beneficio sarà la sola Banca.

Vi fu la Commissione dei Nove, della quale ebbi l'onore di far parte, che lavorò per attenuare gli oneri dello Stato. Si sa che tutte le proposte ministeriali rappresentano il *maximum* delle esigenze possibili della Banca. In faccia ad essa nessun Ministero seppe indovinare il punto meno oneroso per lo Stato. Venne dunque la convenzione del 1871 alla Commissione dei Nove; la minoranza mirava a diminuire ancor più gli aggravii, ma in fine si ottenne da 60 a 50 centesimi l'interesse sulla nuova carta.

Vi fu la Commissione del 1870 e ottenne qualche cosa; ma ora non si ottenne niente!

Se si emette carta, vuol dire si fa prestito di carta, e per questa carta si dà l'aggio del mezzo per cento: e questa è cosa di nessun conto?

Ma tornerò io a dire che indennizzo non ne occorre affatto, in quanto che la spesa dei biglietti è compensata dalle perdite che sempre se ne fanno in mano dei possessori e in beneficio della Banca?

Tornerò a dire che una nuova emissione di carta perciò è un prolungamento d'uno stato di cose di sommo utile per la Banca, che il corso forzoso, così sarà portato innanzi indefinitamente?

Tornerò a dire che la Banca si assicura la percezione del reddito di tutta la massa della carta precedente, si assicura la percezione dei frutti diretti e indiretti dei 300 milioni, a suo esclusivo conto tenuti in circolazione senza menomo utile dello Stato e a tutto danno del paese?

Dunque, mentre il danno comune sarà sempre maggiore, in quanto si dovrà rinunciare anche all'illusione della speranza di libertà, mentre sarà esiziale agl'istituti minori che hanno corso legale, mentre sarà esiziale allo Stato, un solo ente ne godrà, la Banca! Se questo è vero, ognuno sarà padrone di dare il suo voto; per parte mia farò quel che altre volte ho fatto, lamentandomi maggiormente ora che con questo peggioramento di condizioni nemmeno si cerca quel piccolo alleviamento che in altre circostanze forse meno felici per la Banca, quando le sue azioni non arrivavano a quattro volte il loro valore, essa stessa aveva concesso.

Mi sorprende come d'accordo tra Ministero, Commissione ed oratori di diritta che sin qui hanno parlato, si sia affermata l'innocuità, anzi il beneficio dell'accrescimento di altri 100 milioni del capitale della Banca.

Se si trattasse di un istituto il quale corresse le sorti della libertà e della concorrenza; se si trattasse di un istituto che non esistesse per effetto di legge e di convenzioni; se si trattasse di un istituto il quale non avesse le sue radici profonde in tutto il sistema finanziario e probabilmente politico del paese, io non guarderei se esso giganteggiasse per centinaia e centinaia di milioni; io vedrei che il capitale sarebbe sempre investito in cose utili pel paese, e se no il male sarebbe degl'imprudenti o avidi; vedrei che cosiffatta istituzione prosperando, vivrebbe di prosperità armonica con quella del paese, al quale almeno indirettamente gioverebbe. Ma qui si tratta di un istituto il quale esiste, è cresciuto, è divenuto gigante a spese del paese, e per ausilio di accordi ministeriali e di leggi.

Ebbene quella legge che dovrebbe agire sul paese come il tutore agisce sul minore; quella legge che dovrebbe agire come il superiore agisce sul subalterno, questa legge dà la podestà di raccogliere il capitale, rendendo più produttivo l'istituto privilegiato. Ma se raccogliessi il capitale, ci si dice che si fanno due operazioni: si trova la garanzia alla carta per la quale vengono ritirate le obbligazioni ecclesiastiche, e si trova la garanzia del prestito forzato. Io domando quale delle due operazioni debba davvero essere garantita, se il valore di entrambe supera sette volte e più questo nuovo capitale? Se è una sola, abbiate la franchezza di circoscrivere questo preteso effetto ad una sola!

Ma vi ha di più.

Quei 100 milioni, in ultima analisi, a che vanno sottratti?

Vanno sottratti all'attività del paese.

Si è lamentato che l'emissione della rendita raccoglierebbe dei capitali che altrimenti rimarrebbero intesi a fecondare le industrie, mentre d'altra parte, non si è avuta difficoltà a decimare il capitale col deprezzamento del mezzo di circolazione; non si è avuta difficoltà di rendere difficili gli scambi e di scoraggiare i possessori di capitali che penseranno dieci volte prima d'impegnare i loro capitali, in vista di una legge che minaccia ogni giorno un nuovo deprezzamento dello strumento di cambio. A tutto ciò non si è badato; e poi si dice che, allorquando si raccolgono cento milioni, questi cento milioni sono una garanzia, un beneficio pel paese, per lo Stato!

Ma, domando io, questi cento milioni saranno investiti in opere utili al paese? Se vanno al prestito, se vanno impiegati in carta, non sono essi distrutti nello stesso modo come si potrebbe consumare il valore di una rendita che verrebbe emessa? O voi date impor-

tanza a questa raccolta di capitali, o non ne date. Se ci date importanza, allora, almeno per amore di logica, dovete star fermi al principio di non sottrarre niente all'industria. Se non ci date importanza, e allora limitatevi al solo male dell'emissione della rendita, non vi apportate il simile e peggio con la carta, e non ci flagellate con cento altri danni veramente incommensurabili!

Nella raccolta del nuovo capitale e nelle operazioni di cui è oggetto la convenzione, non solo voi togliete un capitale alle industrie, ma danneggiate ancora grandemente le finanze dello Stato; danneggiate il paese e gl'istituti di credito che avrebbero avuto ragione di avvantaggiarsi almeno della limitata potenza artificiale della Banca sarda.

Io non andrò più innanzi nelle osservazioni, sebbene me ne cresca la materia ad ogni piè sospinto: fo conto di rimettermi a tutto quello che ho detto altre volte, dolendomi pel paese che quel che dissi siasi troppo fatalmente verificato. Solo noterò intorno alla conversione, senza attaccarla od appoggiarla, che essa deve essere un'operazione sbagliata o dev'essere un'operazione equivoca.

Per me è sbagliata quante volte le previsioni dell'onerevole ministro (ed egli dovrebbe essere il primo giudice), cioè che i suoi provvedimenti abbiano a fortificare il credito, si verificheranno. Perchè, se si ha da venire ad una emissione di rendita non all'85, non all'80, ma al 75, a che vi affrettate voi a convertire un debito per estinguere il quale voi avete ancora 17 semestri? Ci credete voi, secondo il vostro sistema, al miglioramento delle condizioni del credito, o non ci credete? Io ne dubito; anzi sono quasi certo che quest'aumento non si verificherà col vostro sistema. Io però sono certo che si potrà verificare, ed in una misura assai maggiore, cambiandosi indirizzo: ed appunto si lavora in questa speranza che il sistema si muti o dagli uomini che l'hanno condotto fin qui, o da altri. Comunque sia, se ci credete, dovete limitarvi ad emettere la rendita occorrente ai bisogni delle scadenze dell'anno corrente. O voi davvero non ci credete, ed è il solo caso in cui potete legittimare i vostri provvedimenti; ma io preferirei allora di non parlare di quest'aumento della rendita; io parlerei più netto, e direi: il saggio 73 e rotti per cento, per cui vengo a realizzare la conversione, per me è buona operazione, e se non la fo in questo momento mai più la farò. Così sarei al coperto d'ogni appunto, e avrei conciliato più credito e rispetto al Governo. Se l'operazione non riuscisse, niente di male; si lavorerebbe a rimuovere le cause che apportarono ostacolo al miglioramento del credito.

Ma, allorquando si congegna una serie di provvedimenti nella prospettiva di soddisfare ai bisogni del Tesoro e pareggiare, io, deputato dell'opposizione, devo fare un solo dilemma: ci credete o non ci credete?

Se ci credete, avete fatta una operazione sbagliata, nociva; se non ci credete, voi stessi sfiduciate il vostro sistema; e il fatto vostro invero mi prova che in voi manca la fiducia dell'efficacia e convenienza di questo provvedimento, e fo punto.

Non mi resta che a dire poche parole relativamente alla lotta che qui va impegnata a proposito di questo progetto di legge. Certamente chi si rammenti l'atteggiamento tenuto da una parte della dritta, capitanata dall'onorevole Minghetti nell'anno scorso, deve essersi grandemente sorpreso come allora si impegnasse la questione politica combattendo il Ministero nel campo amministrativo, ed ora si impegni la questione personale non secondandolo ma combattendolo nel campo amministrativo, rendendo vani i concetti e gli sforzi suoi, e non utilizzando i concetti e gli sforzi propri.

Io non posso rendermi ragione e non trovo armonia nel fatto del 1872 col fatto del 1871, invece trovo grandemente armonico il fatto del 1871 della sinistra con la sua condotta attuale. Al 1871 eravamo alla vigilia di venire a Roma, e la sinistra dichiarava che non avrebbe votato i provvedimenti proposti dall'onorevole Sella; ma soggiungeva di disapprovare che si sollevasse la questione politica su quei provvedimenti, desiderava che tali provvedimenti non prevalessero, ma non si compromettessero le esigenze d'interesse morale e politico nazionale. Dunque la sinistra non sacrificò niente, perchè votò come doveva votare, cioè contro i provvedimenti di finanza; rinunciò a pretese di parte o di persone; soddisfece alle esigenze della sua coscienza, dichiarando inopportuna ogni questione politica.

Ma se in un momento in cui alla sinistra dispiaceva che si facesse questione politica perchè sarebbe stata tutta in danno del paese, essa non tralasciava di oppugnare le proposte secondarie, chè le principali furono già ritirate dal Ministero; necessariamente sarà in perfetta armonia con se stessa, ora che oppugna, sempre nel campo amministrativo, i provvedimenti in esame.

Invece, se l'onorevole Minghetti con molti de' suoi amici che accettavano i suoi concetti nell'anno scorso, già stigmatizzava il Ministero come quello che erasi impegnato in un erroneo sistema di finanza; e ciò facevasi in modo tale che, se la questione non fosse stata troncata dal ritiro delle proposte ministeriali, sarebbe stata decisa dalla sinistra, e sarebbe stata naturalmente decisa in tutto danno del sistema del Ministero, io domando come mai avviene in questo momento, in cui si tratta di mera questione amministrativa, in cui è affatto salvo l'argomento politico, come avviene che non si è d'accordo sinistra e dritta nel combattere le proposte finanziarie, o almeno nel combatterli come inefficaci dal punto di vista e dei principii e delle riforme e del pareggio, che testè pur propugnandosi dall'onorevole Minghetti?

Oggi mi parrebbe che siamo tutti d'accordo nel constatare che il piano ministeriale è fallito, nel ricono-

scere la necessità di una soluzione, epperò non avrebbe giustificazione un ulteriore ritardo.

La sinistra è d'accordo coll'onorevole Minghetti, il quale dice che non si deve ricorrere a nuove tasse, e deve inaugurarsi un sistema proprio e normale degno del Parlamento. Non si domanda niente di più di questo che teoricamente ammette l'onorevole Minghetti, che è così distinto economista.

L'onorevole Minghetti a di più dice che la proposta di legge sui tessuti nasconde in se stessa un po' di principio protettore, e così lo stesso ritiene, benchè più esplicitamente, la sinistra.

Forse non è questo il principio teorico dell'onorevole Sella; ma io dico che quanto meno in questa proposta vi si legge la di lui intenzione di tradurlo alquanto in fatto. (*ilarità*)

Qui poi, o signori, la questione politica non c'è, nè credo che alcuno sia disposto a portarci sopra questo terreno, nè credo che la Commissione sarebbe disposta ad appoggiarlo.

Tutti diranno all'onorevole ministro: ma trovate voi modo di recedere dalle altre proposte, come avete receduto dalle tesorerie, dai tessuti, dalle modalità dell'emissione dei 300 milioni di carta; recedete dalla proposta della conversione e della carta; e quanto alle sole esigenze dell'anno, proponete, fate pure voi quello che vi piace! (*ilarità*)

Prima avevate, onorevole ministro, un principio di pareggio convenzionale in mente; e dopo, forse astretto dalle circostanze, codesto principio convenzionale, codesto principio di pareggio convenzionale voi lo distruggeste. E poichè voi accettaste di non più nemmeno discuterlo, e pensaste asilarvi al concetto di un pareggio, pur sempre convenzionale, ma di cinque anni, sebbene l'evidenza del difetto di qualunque fondamento in quel secondo concetto fosse indiscutibile; e poichè anche vi arrendeste ad annullare la parte maggiore delle vostre attuali proposte, e perciò fin da ora a rinunciare al concetto del preteso medesimo pareggio quinquennale, ma rinunciate a questa larva di pareggio che voi da tanto tempo inseguite malgrado che vi fugga sempre più di mano; se non volete ciò fare spontaneamente, fatelo costretto da altri. E questo è ciò che dice e in sostanza chiede la vostra Commissione. Ma non fate le cose a metà, ritirate il resto. Ecco ciò che dice la Sinistra; non si vada sempre più indietro, posto che non sia concesso di andar per ora innanzi! Essa non fa questione politica, ma si oppone alle proposte, le quali non risolvono il problema e l'intristiscono; contraddicono addippiù non solo i buoni principii, ma fino quei che lo stesso Ministero ha voluto stabilire. Ma io vedo che in questo ci deve essere una specie di manovra parlamentare. Diffatti e nelle proposte del Ministero e nella relazione dell'onorevole Maurogò nato e nella relazione dell'onorevole Minghetti, quasi per un accordo stabilito, mirabilmente si raccoglie

questa parola, quella della *prudenza politica*, come requisito (chi lo crederebbe?) del pareggio. Che cosa significa questa prudenza politica, questa parola introdotta in un soggetto finanziario? Siamo noi a fronte dello straniero, abbiamo dinanzi il sistema internazionale o semplicemente socialista, per aver d'uopo di consigliare la Camera di costituirsi in maggioranza ad ogni costo, e così confondere colla questione finanziaria ed economica la questione morale, la questione politica? Temiamo noi che possa intorbidarsi la pace, e possa perdersi tutto quel bene che sin qui si è ottenuto? Si parli nettamente! Noi non abbiamo niente da temere, nessuno può contestare la regolarità dello stato presente. Dunque non c'è alcun bisogno di confondere i concetti politici coi concetti economici.

Io quindi sono costretto a supporre che ci sia un po' troppo di tattica parlamentare quando si raccomanda con tanta armonia la prudenza politica.

Codesto pare sia un argomento acconco a far numero con gli altri che furono scelti apposta per favorire l'accoglienza delle proposte. Quando, l'onorevole ministro ci domandava che questi provvedimenti finanziari non andassero al Comitato, egli capiva che nel Comitato, se non altro, si sarebbero potute fare queste chiacchiere, che avvengono qui in seduta pubblica, e però non sapeva quello che ne sarebbe potuto seguire.

Infatti egli non poteva essere sicuro dell'accoglienza che avrebbe ricevuto nel Comitato il suo progetto; ma pure qualche cosa si sarebbe fatto; e se tutti i progetti di legge devono passare per uno stadio di preparazione, questi provvedimenti non dovevano essere sottratti al Comitato.

Ma vi era una seconda questione. Si intende che la stessa maggioranza della Camera, la quale decideva che questo progetto non passasse per il Comitato, avrebbe nominato essa stessa i membri che dovevano comporre la Commissione. E di vero, questi membri come vennero scelti? Mi ha fatto sorpresa un'ingenuissima confessione dell'onorevole Minghetti. Egli ha detto che questa Commissione era scelta quasi col tema obbligato di accettare le proposte del Ministero, e con tale proposito si mise al lavoro. Ma si è mai veduto che proposte che non si conoscono se non per le asserzioni che il ministro ne ha fatte in un discorso alla Camera, proposte che non sono state menomamente studiate, verificate, apprezzate nè dal paese nè dalla Camera, ma nemmeno da coloro che sono stati eletti a commissari, si vide mai che questi abbiano moralmente quasi ad accettarle col tema obbligato di non variarle? Eppure, malgrado tutto questo, è seguita già la nota distruzione della maggior parte delle proposte.

Ora, domando io, se le proposte si fossero discusse in Comitato, se fosse stata con cognizione di causa scelta una Commissione indipendente, sarebbe stato possibile che alcuna parte ne fosse rimasta in piedi?

Ma, domando ancora, se ad una proposta ministe-

riale così grave come quella in esame, mancante degli ausili della preparazione secondo lo Statuto e il regolamento, respinta in più parti dalla Commissione, che pure avrebbe voluta ammetterla, puntellata da coalizioni e da fantasmi politici, la Camera possa dare il voto con serena coscienza; e il Ministero, pur conseguendolo, per istentata maggioranza, io domando se possa stimarsene pago?

Io vedo che a quel modo il sistema, non solo non ne sarà migliorato, come sarebbe stato nei voti dell'onorevole Minghetti, ma forse, senza volerlo, ne uscirà, per fatto della Commissione, grandemente peggiorato; e quindi io credo che dovrebbe assolutamente abbandonarsi.

Ma quando in merito i provvedimenti superstiti, lo stesso ministro lo riconosce, sono inefficaci, e secondo noi sono pure grandemente nocivi; quando sono segno a questi vivaci attacchi, i quali non sono attacchi del tutto infondati, e molto meno consigliati da spirito di partito, e lo sa il ministro, e lo sa la Commissione; e quando infine i provvedimenti non sono nemmeno urgenti, potendosi altrimenti sopperire alle esigenze dell'anno, prudenza, se non altro, consiglierebbe di non insistervi. Ma se si vuole ad ogni costo un voto della Camera, io dirò che si potranno risolvere a quel modo le questioni di partito, le questioni personali, non si risolverà nè quella delle finanze, nè quella del paese! (*Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Nisco, se la Camera crede che si debba continuare.

NISCO. Signor presidente, siamo alle cinque e mezzo, non credo che la Camera mi voglia obbligare a parlare a quest'ora.

Voci. Sì! sì! Parli! parli!

NISCO. Domando se è permesso d'obbligarmi a fare ora un discorso.

PRESIDENTE. Se la Camera desidera che ella parli, vuol dire che è disposta ad ascoltarlo.

NISCO. Mi perdoni, ma parmi sconveniente l'obbligarmi... (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*) Sarebbe un discorso perduto.

Alcune voci. No! no!

NISCO. Se la Camera lo vuole proprio, ebbene io mi pongo ai suoi ordini.

Altre voci. A domani!

PRESIDENTE. La Camera desidera che si rinvii a domani il discorso dell'onorevole Nisco?

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Dunque domani la seduta avrà principio al tocco. Prego i signori deputati di essere solleciti ad intervenire.

La seduta è levata alle ore 5 e mezzo.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.